L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 5:

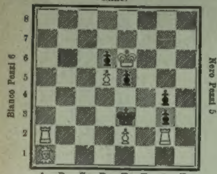
Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1479 DI J. SLATER.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1476:

(ABELA)

BIANCO.	NERO.
1 C b5–d6	1 R d5×d6
2 D b1–e4	2 Qualunque
3 A d8–c7 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. dott. Gius. Giustachini, Desenzano (che espone particolareggiatamente tutte le varianti di un problema); chim. F. Labella, Isernia; L. Isotta, Napoli; generale Giuseppe Turcotti, Casalmonferrato (anche 1475).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Enigma a bisenso di suono.

Sebbene 'n mar io non mi trovi mai,
pur solco 'l flutto che su scogli muore,
in altro tempo 'l mar però passai
per sottrarmi a le furie d'un amore.
Ma, vedendo del flutto 'l rio furore,
caddi annegata, e 'l loco u' mi trovai
tramandato alla storia, o mio lettore,
fu subito, se ben ricorderai.
Amo 'l fratello mio più di mia vita,
poichè immolata dall'oràcol fui
e con grande dolor assieme a lui.
Mi trovi 'n ogni loco e 'n Ciel unita,
vivo 'n mezzo al dolor; — vedi, lettrice,
anco tu ch'io non son tanto felice.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Fugge veloce il *capo.*
Nel *medio* sta l'*estremo.*
O tu che vai precipite,
Del *tutto* apprendi l'arte.
Propizia aspetta l'ora
E toccherai la prora.

Il Cieco.

Logogrifo decrescente.

9 Ridente guardi me, fatina cara,
Tacito parlo e ti racconto amore,
A te predico un bianco vel, un'ara,
Brezza portando sul tuo volto 'n fiore.
8 Se tu brami poterci ritrovare,
Siam sempre teco a cena e a desinare.
7 Son divulgato a l'uom nel sacro tempio
E 'n me non presta fede 'l cuor de l'empio.
6 Cercami al fuoco, chè un arnese sono,
Contengo 'l pasto tuo modesto e buono.
5 Odorifera, bella e graziosa,
Umil compagna son a fior di rosa.
4 Traggo la vita nell'Iberie rive
E 'nfino al mar la mia corrente vive.
3 Tra 'l profumo de' fior comparve a Dante,
Simbolo di virtù alta e costante.
2 In me tu trovi bestia ed antiquata
E ai piè di Dio per sempre m'han posata.
1 Il tiranno sovrasto, ma non regno,
E, con questo, a finir l'enigma vegno.

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 4:

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:

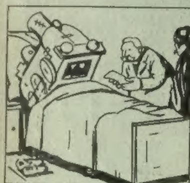
L'ANIMO, CH'È CREATO AD AMAR PRESTO.

Purgatorio, XVIII, 19.

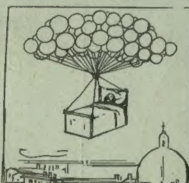
SCIARADA ALTERNA:

TORTA - MENTO — TOR - MEN - TA - TO.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



Malanni ferroviari.
La solita cura dei pannicelli caldi.



La mancanza delle case a Roma.
L'ultimo espediente del cittadino romano.



Balli di stagione.
— Farà un'ottima carriera politica.
— Ma se è un cretino....
— È vero.... ma è anche un magnifico ballerino.



Il fidanzamento di re Alfonso.
— Finalmente, mia cara, siamo soli.



L'opinione del Marocco.
— La sua opinione?
— Incerta: non so se mi cucineranno arrosto o in padella.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 5. - 4 Febbraio 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).

La prima locomotiva normale passata sotto il tunnel del Sempione. — Iselle, 25 gennaio, ore 9,30.
(Fot. del dott. Konrad Pressel).



† Re Cristiano IX di Danimarca

(Fot. Peter Elfelt).



Federico VIII, nuovo re di Danimarca.

CORRIERE.

Non so — ora che scrivo — se il ministero Fortis sia già morto, o solamente moribondo, o semplicemente morituro. La Camera Italiana si è aperta ieri, affollata di deputati, con tutti gli umori in moto, satura di elettricità; ma i fenomeni parlamentari li presenta più innanzi ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE *l'ex-deputato*, che è fra le quinte e può renderne più facile la percezione.

Io guardo più oltre e più lontano, e registro il lutto dell'Europa coronata, la morte di re Cristiano IX di Danimarca, che nell'*Almanacco di Gotha* era segnato come il decano dei sovrani europei e fra i sovrani era conosciuto col soprannome di "suocero dell'Europa„.

In fatto per la sua morte — arrivatagli improvvisa ad ottantanove anni, onde si è spento calmo, sorridente come un bambino che si addormenta — prendono il lutto rigoroso, non solo di Corte, ma di famiglia, le case regnanti di Russia, di Svezia, di Norvegia, d'Inghilterra, di Grecia, i duchi di Cumberland e i principi di Orleans.

Nel 1818, quando egli nacque a Guglielmo di Holstein-Beck-Glucksburg da Luisa di Assia Cassel, la sua nascita non fu nemmeno registrata dal piccolo *Gotha* d'allora, la cui attenzione genealogica non si portava premurosa che sulle teste coronate e sulle famiglie sovrane. E se nel 1842 a Copenaghen — dove era capitano di cavalleria della reale guardia del corpo a cavallo, non avesse sposato Luisa Guglielmina, anche questa di Assia-Cassel come la madre di lui, e nipote del lato materno del defunto Federico principe ereditario di Danimarca; egli non avrebbe certamente asceso il trono dei re danesi, assegnatogli nel 1852 da re Federico VII che non aveva eredi diretti e prescelse lui, suo pronipote, succedutogli alla morte, nel 1863.

Gli esordî del suo regno furono tristi, per la guerra che la Prussia e la Germania combatterono facilmente contro la Danimarca per i ducati di Sleswig-Holstein, tolti con le armi alla famiglia scandinava. Alle difficoltà esterne seguirono per lunghi anni le difficoltà interne, create dai partiti danesi, in mezzo ai quali re Cristiano — che aveva provate le difficoltà della vita — diede prova di molto tatto, di equanimità grande, che fecerlo caro al suo popolo e gli diedero l'espressione di un antico re patriarcale. Era nato in numerosa famiglia, e fu padre di numerosa famiglia; non ebbe vere larghezze di patrimonio privato, e la sua dotazione di re non superò mai le 100 000 lire al mese, compresi gli appannaggi; ma lo circondò tale fama di eccellente educatore dei propri figli e figlie, che li vide quasi tutti sui maggiori troni d'Europa. Federico, che ha 63 anni, gli succede ora col titolo di Federico VIII, sul trono danese; Alessandra, che ha 62 anni, è ora regina d'Inghilterra; Guglielmo, che ne ha 61, diventò nel 1863 Giorgio I re degli Elleni; Maria Sofia, che ne ha 59, è la vedova di Alessandro III, imperatore di Russia e madre del non invidiato czar Nicolò II, ed è stata lei a confortare di filiali attenzioni la breve agonia del vecchio re; Tyra, che ha 52 anni, è moglie ad Ernesto Augusto, duca di Cumberland e di Brunswick. Nè solo i figli del re Cristiano erano destinati ai troni reali ed imperiali, ma anche i nipoti: il testè proclamato Haakon VII di Norvegia nacque Carlo di Danimarca, ed è il secondogenito del Federico che sale oggi sul trono danese: padre di re, prima che re egli stesso.

Non è improprio il soprannome lusinghiero di "suocero dell'Europa„ dato dalla sua numerosa coronata famiglia a re Cristiano IX. Egli si valse di quella sua qualità di suocero amato dai figli, dai generi, dalle nuore e dai nipoti, per riunire quasi ogni anno attorno a sè, nella stagione estiva, nel suo castello di Fredensborg, la numerosa reale ed imperiale parentela; e là, in mezzo alla semplicità di una vita senza gravosi cerimoniali, fra i godimenti campestri e sportivi della serena vita danese, più volte, mentre nidiate di sovrani futuri riempivano l'aria di grida gioconde e facevano lieti i cuori dei sovrani presenti, re Cristiano IX compose dissidî, risolse questioni, dissipò nubi che avrebbero potuto scaricarsi minacciose sui popoli dell'Europa, alla quale era "suocero„ benevolo, moderno, illuminato.

Federico VIII che sale al trono, già padre di re; è stato per un pezzo il più bell'uomo di Danimarca; ora ha un'età che non gli promette i quarantatrè anni di regno di suo padre; ma le vicende ultime della penisola scandinava, che vide la separazione definitiva della Svezia dalla Norvegia, gli hanno creata una posizione che, oggi, lo fa quasi garante del buon accordo fra i tre Stati scandinavi; giacchè egli, come è padre di re Haakon VII di Norvegia, è nipote di re Oscar II di Svezia, avendone sposata nel 1869 la nipote Luisa Giuseppina, che ha oggi 55 anni, ed è ora la regina più ricca d'Europa, calcolandosi la sua fortuna personale in 75 milioni di franchi. La storia, anche quella che noi abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi, insegna che le parentele fra regnanti non eliminano le cause di guerra, anzi talvolta le accrescono. Ma re Cristiano IX di Danimarca ha insegnato col suo lungo regno che i vincoli di sangue hanno pur qualche efficacia ad attenuare le asprezze delle grandi situazioni politiche; il suo regno ha provato che l'amore dei popoli vale ben qualche cosa; e l'elogio unanime che saluta la salma del decano dei sovrani d'Europa, addita la via da seguire al nuovo sovrano di Danimarca. E chiudo con una nota nostrana sulla nuova regina danese: essa è nipote di una milanese. Alle 5 pomeridiane del 14 marzo 1807 i cannoni tuonavano in Milano dal castello sforzesco per annunziare ai buoni milanesi che al vicerè Eugenio Beauharnais era stata regalata dalla vice-regina, Augusta Amalia di Baviera, una bella bambina, battezzata coi nomi di Giuseppina Massimiliana Eugenia. In quel giorno stesso il vicerè aveva emanato pel Regno Italico d'allora il decreto che istituiva i Licei Convitti governativi, dove ora i ragazzi impuberi tumultuano e fanno sciopero emulando i loro non indegni colleghi delle Università; e Vincenzo Monti — il poeta della forma — che cantò le lodi di tutti i potenti, senza distinzione di razza e di colore — e che ha in Milano una strada più lunga e più ampia di quella dedicata al gran padre Dante — Vincenzo Monti dettava l'ode *Fra le Gamelie Vergini*, inneggiando a quei Licei ed a quella principessa neonata. Questa, divenuta moglie di Oscar I di Svezia, figlio del famoso generale e re Bernadotte, fu la nonna della nuova regina di Danimarca.

*

Se la Danimarca ha un nuovo re, la Francia ha non solo un nuovo Presidente, ma anche due nuovi.... immortali — Maurizio Barrès ed Alessandro Ribot, tali proclamati dall'Accademia di Francia l'ultimo giovedì di gennaio. Gl'immortali, che dovevano eleggere i loro due nuovi colleghi, non erano che trentatrè. Pierre Loti era forse sul mare; il cardinale Perraud non si era mosso dal suo palazzo episcopale; Emilio Ollivier e Sully-Prudhomme sono sofferenti, e temono le correnti d'aria e i raffreddori. Anatole France ha giurato di non mettere più piede all'Accademia. Dunque non vi erano che trentatrè accademici riuniti per scegliere un successore al duca d'Audriffet-Pasquier ed a Giuseppe Maria de Heredia.

Quei trentatrè personaggi, con scrutinii laboriosi, avrebbero potuto mercanteggiare l'immortalità ai candidati; avrebbero potuto dare qualche momento di angosciosa incertezza a Maurizio Barrès ed a Ribot, a beneficio di qualche più modesto sollecitatore. Invece Ribot fu eletto a primo scrutinio con 25 voti contro 5 toccati a un certo Dorchain. Maurizio Barrès non durò nemmeno egli fatica a superare i proprii concorrenti. Ottenne immediatamente 22 voti.

Il primo, Alessandro Ribot, non reca seco un grande bagaglio letterario. Ma è stato scelto come oratore, nè si può contestargli il merito di grande oratore. Aveva avuto cura, prima di porre la propria candidatura, di riunire i suoi discorsi in due grossi volumi. Questa pubblicazione, come quella del *Libro dei miei figli* fatta da Doumer, era destinata ad aprire la porta dell'Eliseo; — ma, almeno, per il Ribot, ha aperto la porta dell'Accademia. Maurizio Barrès invece è un letterato perfetto ed insieme un filosofo. Egli, che entra all'Accademia a 44 anni — venti meno del suo nuovo confratello Ribot — non ebbe che un breve momento



Re Haakon VII di Norvegia colla regina.
(Fot. Hutin, Trampus e C.).

politico, come deputato bulangista, ed il suo rapido passaggio alla Camera, dove studiò la psicologia dei colleghi, non guastò il letterato, che aveva dato alla Francia libri avidamente letti, e tornò a dargliene ancora di più gustosi. Dalle *Taches d'encre*, al *Romanzo dell'energia nazionale*, all'*Appello del soldato*, ai *Déracinés*, quanta strada!... Lo stilista delicato, squisito, sottile, del quale Anatole France, dopo gl'insuccessi parlamentari, disse che "non in tutto era finito" il giovane letterato amico "assai più della verità che dei commenti superflui" era dunque aspettato all'Accademia. Gaston Boissier disse nella sua risposta accademica che nei libri di Barrès vi sono "des sentiments honnetes et des bons conseils." È quasi più di quanto occorra per entrare all'Accademia di Francia.... come al Senato italiano!... La Rivista *Je sais tout* diceva appunto, in uno dei suoi ultimi fascicoli, che si può essere Accademici ed essere contemporaneamente affatto analfabeti.

*

Gli spagnuoli, il cui amor proprio nazionale è stato così *flatté* dalla riunione sulla bella costa iberica della conferenza internazionale di Algesiras, non sono, almeno nelle alte sfere dei Grandi, pienamente soddisfatti della scelta che il giovane Re Alfonso ha fatta in Eva di Battenberg, che fra quattro mesi sarà accanto a lui, sul trono di Carlo V, regina di Spagna. I due giovani fidanzati gustano ora, nelle delizie di Biarritz, le prime sensazioni di un amore che sogna e spera; ma l'antico orgoglio dei Grandi di Spagna è inquieto.

Non solo i Grandi di Spagna osservano che il titolo nobiliare di Battenberg data semplicemente dal 1825, ma vanno ripetendo che la fidanzata ebbe per bisavola una dama di compagnia della landgravia Carolina di Assia Darmstadt. Nel 1776, accompagnando la landgravia in un viaggio alla corte di Russia, la dama di compagnia fece, pare, la conquista del conte di Hauke, voivoda di Volinia, che, dicono sempre i Grandi di Spagna, era egli stesso di origine ebraica. Il conte la sposò.

In questa famiglia le donne hanno fortuna. La nipote del conte e della dama di compagnia fu sposata morganaticamente alla sua volta dal principe Alessandro di Assia e del Reno, e appunto nel 1825 ottenne dal Re di Prussia il titolo di contessa di Battenberg, città del granducato di Assia, per sè e per i suoi figli. E i conti e le contesse furono poi riconosciuti principi nel 1858. I Grandi di Spagna gridano: — Il re avrebbe fatto meglio a sposare una delle nostre figlie!... — Questo ragionamento si capisce perfettamente, per un Grande di Spagna; ma quella qualsiasi delle belle donzelle spagnuole, che re Alfonso avesse voluto scegliere dalle grandi casate di Spagna, non avrebbe mai avuto per zio il Re d'Inghilterra e per cugino l'Imperatore di Germania. I rimbrotti dei Grandi di Spagna vanno, pare, contro la Imperatrice Eugenia, la superstite di tante grandezze e di tante sventure, la già damigella Montijo di Guzman, contessa di Teba, che non figurava nel 1852 in nessuna parte dell'aureo *Almanacco* e nel 1863 vi figurò nella primissima parte come Imperatrice dei francesi.

Essa, amica intima della regina Vittoria d'Inghilterra, nonna materna della fidanzata di re Alfonso, alla quale fu madrina al fonte, essa — la cui fierezza di sangue è pure prettamente spagnuola — avrebbe spinta la bella principessa ventunenne a farsi cattolica ed a *tomar por la cabeza* il giovine re, come dicono i Castigliani. Non ostante questi malumori rimescolanti l'antico sangue spagnuolo, i fidanzati corrono gioiosi in automobile pei dintorni di Biarritz; la regina madre, Maria Cristina d'Austria, che i Grandi di Spagna volevano far credere malcontenta della scelta del figlio, è a Biarritz anch'essa, a smentire col fatto la diceria, ed a vegliare ai preparativi di un'unione, che, se renderà felice il re innamorato di così delicata bellezza, finirà col rendere felice anche la Spagna.... e fors'anche i Grandi di Spagna.

Le elezioni inglesi sono oramai finite e rappresentano in mezzo all'opinione pubblica inglese — presa volentieri a modello da altre opinioni pubbliche d'Europa — un tale mutamento profondo, sostanziale di indirizzo, da far precipitare nel nulla tutte le teoriche fabbricate dai trattatisti di diritto pubblico sull'educazione politica dell'Inghilterra, dove il Parlamento è saldo albero indigeno da secoli.



Re Alfonso XIII di Spagna con la fidanzata.
(Fot. Gribayedoff).



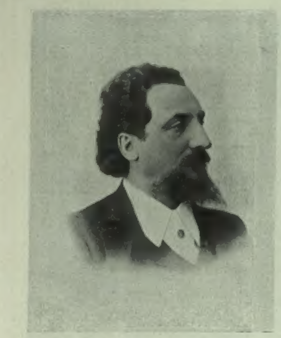
† Re Cristiano IX di Danimarca, a caccia.
(Fot. Junker-Jensen).

È un vero disorientamento: l'imperialismo inglese aveva creato da per tutto degl'imperialisti, che non trovano più il figurino su cui modellarsi — me ne spiace per l'amico Morasso; — il protezionismo è stato battuto in nome del liberismo antico, mentre tutti i protezionisti del mondo vecchio e del nuovo esclamavano da qualche tempo: "anche l'Inghilterra diventa protezionista!" Chamberlain, il simbolo vivente dell'imperialismo e del protezionismo, sui 157 unionisti eletti non ha che 61 partigiani della sua politica, condannata a chi sa quale lunga macerazione!... Balfour, che non è stato eletto, ma rientrerà alla Camera al posto di un amico devoto, non si troverà che con 88 seguaci; poco più della metà di quelli del ministro operaio, John Burns, la cui presenza al governo ha molto contribuito a dare alla Camera dei Comuni il "fatto nuovissimo" di 49 deputati operai — veri operai di mestiere — parecchi tipografi, un piombiere, due muratori, un calzolaio, un ex-capo treno, un marinaio, un ex-rivenditore di giornali, un fabbro, un bottaio — che sederanno accanto ai 41 giornalisti e scrittori, ai 13 proprietari di giornali, ai 2 ingegneri che fanno parte della Camera inglese, la quale — sia detto a sua gran lode — non conta che 34 avvocati — il ventesimo del suo totale — mentre la nostra, dove si sta ora bizantineggiando sulla spaventosa eventualità che il ministero di domani possa non essere più di Sinistra — gli avvocati sono la bellezza di 235 — quasi la metà dell'assemblea, senza contare i semplici dottori in legge!...

*

Quarantadue operai, tutti in una volta, nel più antico Parlamento della vecchia Europa, in quella Camera dei Comuni, nella quale tentò invano di entrare — anni addietro — l'antico Cartista, il veterano dei pionieri cooperativisti di Rochdale, Giorgio Giacobbe Holyoake, morto a Brighton ad 89 anni, ed alla cui salma rese onore venerdì scorso tutta la popolazione operaia di Londra.

Un avviso, listato a lutto, esposto venerdì nelle vetrine delle nostre cooperative italiane, diceva agli osservatori sorpresi che Holyoake — che cominciò la vita lavorando



AVV. ALESSANDRO STOPPATO, Montagnana.
Fot. F.lli Toppo, di Napoli.



Prof. ALBERTO MARGHIERI, Amalfi.



AVV. PIO VIAZZI, Grosseto.
Fot. Varischi, Artico e C.

GLI ULTIMI DEPUTATI ELETTI.

La Camera si è riaperta ed oltre alle macchiette parlamentari, che illustrano la lettera dalla capitale dell'*ex-deputato*, diamo tre ritratti di nuovi deputati, che ora soltanto partecipano ai lavori parlamentari.

Pio Viazzi, di Spigno, nell'Alto Monferrato, esercita l'avvocatura a Milano, dove ha anche fatte le sue campagne giornalistiche letterarie nella defunta *Italia del popolo*. È succeduto al buon Socci nel Collegio di Grosseto, e, come Socci, è repubblicano idealista; ma è anche giurista e psicologo: ha pubblicato lavori sui *reati sessuali*, sul *delitto di resistenza e la resistenza legittima*, la *lotta di sesso*, la *psicologia dei sessi*, e l'*equità nella filosofia, nella storia e nella pratica del diritto*. Ha trentasette anni.

Accanto ad un repubblicano idealista, diamo un conservatore puro, il prof. avv. Stoppato di Padova, eletto nel dicembre scorso a Montagnana, in sostituzione del defunto socialista Carazzolo. Egli rappresentò la parte civile nel processo Murri. Dello Stoppato e della sua vittoria dicemmo nel *Corriere* del n. 51 del 17 dicembre.

Nel collegio di Amalfi le lotte dei partiti locali e personali sono acerbissime. Nelle elezioni generali del novembre 1904 il prof. e avv. Alberto Marghieri si presentò contro il deputato uscente, che contava due legislature, Guido Mezzacapo. L'accanimento dei partiti non permise la proclamazione di nessun candidato, sebbene il Marghieri avesse avuto 600 voti più del suo competitore; la Giunta delle elezioni rivide l'elezione, rifece i computi ed ordinò il ballottaggio, avvenuto, con indicibile accanimento, il 14 gennaio, ed il prof. Marghieri fu proclamato eletto con 1876 voti su 2511 votanti. Il prof. Marghieri era candidato ministeriale: ha 54 anni, è docente di diritto commerciale nell'Università di Napoli, è autore di dotte monografie sul diritto cambiario, di un interessante lavoro sulla questione *Può lo Stato fare atti di commercio?*; e di parecchi studî sul codice di commercio vigente e sulle riforme da introdurvi. Il Marghieri è una spiccata individualità della vita municipale in Napoli, nè lo hanno diminuito i recenti fieri attacchi degli avversari.

---

in bottoni d'osso, poi facendo l'operaio meccanico o riuscendo conferenziere popolare, giornalista, propagandista instancabile e polemista vigoroso — fu amico di Mazzini e di Garibaldi, ed amò l'Italia così da potere essere considerato come un italiano. " Può darsi — scriveva egli lo scorso ottobre ad un amico di qui — può darsi che io più non vi veda, ma anche sul punto di morte, siatene certo, il mio cuore sarà con l'Italia: ho anzi disposto che l'unico drappo che dovrà avvolgere la mia bara sia la bandiera di Sardegna che Garibaldi portò con i suoi Mille a Marsala. „ Holyoake era stato anch'egli nel 1860, in Sicilia, con Garibaldi, come segretario della legione inglese che concorse alla liberazione dell'Italia Meridionale; ma era uomo più di pensiero che di azione. Tutte le rivendicazioni liberali e popolari — politiche, spiritualistiche, economiche, sociali — che scossero il popolo inglese dal 1830 in poi, videro loro ispiratore questo entusiasta discepolo di Robert Owen. Holyoake era detto il padre del cooperativismo ed il fondatore del secolarismo riassunto da lui in questa formula: " Un sistema, che basa il dovere sopra considerazioni puramente umane, si appoggia sui mezzi materiali di miglioramento, giustificando la propria fede con i dettami della coscienza indipendentemente dall'ateismo, dal teismo e dalla rivelazione. „

Credeva in Dio, e fu condannato, giovanissimo, come bestemmiatore perchè in una pubblica conferenza, nella quale aveva parlato dei " doveri verso gli uomini „, rispose con acutezza critica ad un uditore che gli aveva chiesto perchè non avesse parlato dei " doveri verso Dio. „

Più tardi, nel 1854, quando sullo sviluppo delle libere idee e della coltura in Inghilterra gravava l' " imposta sul sapere „, cioè la tassa di bollo sui giornali, egli vendette senza bollo 30 000 copie di un giornaletto d'occasione intitolato " War Cronicle „ — la *Cronaca della guerra*, e fu portato in tribunale e condannato alla multa di 2 sterline per ogni copia del giornaletto venduto — 60 000 sterline, un milione e mezzo di franchi!... L'enormità della condanna e l'arguta risposta di Holyoake: " io sono pronto a pagar la multa in piccole rate settimanali „, coprì di tale ridicolo la legge sul bollo dei giornali, che nel 1855 fu revocata. Gladstone, primo ministro, concretò un progetto per assegnare ai vecchi anni di Holyoake, sempre povero, un'adeguata pensione, perchè aveva " dedicato molta parte della vita nel dare agli operai lezioni ed esempi di *self-help* „. Holyoake rispose ringraziando, ma rifiutando perchè " è dovere dei cittadini sorreggere lo Stato, non dello Stato sorreggere i cittadini. „

Che teoria strampalata per i nostri socialisti, che vogliono tutto dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni! al cui governo non aspirano che per mettere in pratica la loro politica economica di classe — cioè tutte le altre classi sotto i piedi di una sola!



Fot. Press.

† GIORGIO GIACOBBE HOLYOAKE,
padre della cooperazione.

Le altre classi, però, se ne sono accorte e cominciano ad intendersi per sottrarsi al pericolo.

Domenica scorsa Bergamo ha respinti in massa radicali e socialisti nella lotta per la rielezione del Consiglio Comunale; ed altrettanto, col concorso del 72 per cento degli elettori inscritti, ha fatto Torino, dove i socialisti sono soltanto entrati in consiglio per la minoranza e non vi sarebbero forse entrati nemmeno per questa se il blocco delle forze costituzionali-conservatrici fosse stato fatto con un poco più di elasticità, non urtando il numero dei liberali idealisti gelosi delle patriottiche tradizioni.

È piovuta è vero su vecchi liberali come Villa, Daneo, Cibrario ed altri, entrati nel *blocco*, la scomunica maggiore dal Grande Maestro della Massoneria, Ettore Ferrari, che ha annunziata la loro radiazione dalla Famiglia perchè accoppiatisi in lista coi cattolici, ma quella scomunica ha accresciuto il valore della elezione ed il carattere della vittoria, andata a colpire l'antipatico Sant'Uffizio rosso, che vorrebbe avere a modo suo il monopolio della libertà di coscienza.

Povero gran maestro Ferrari! perchè lasciare i trionfi, o almeno la serenità dell'arte, per fare della cattiva politica? Con che risultato, dopo essere stato discusso come scultore, suscitare l'ilarità di tutta Italia come papa dei massoni scombussolati, anzi come antipapa?...

Massoni, radicali, socialisti sono esasperati per questa che chiamano la vittoria dell'oscurantismo — e non hanno torto: il buon senso degli elettori torinesi ha oscurato contemporaneamente il Sole del Grande Oriente e il Sole dell'Avvenire... almeno per ora!...

31 gennaio. *Spectator.*

P.S. Il 1.° febbraio, il ministero è caduto.



L'onorevole Barzilai.

IL MINISTERO IN AGONIA.

La riapertura della Camera. — Dio ed il Diavolo. — Le fatiche dell'onor. Tedesco. — La nuova pentarchia. — Giolitti imparziale. — L'accoglienza ostile. — Tedesco urlatissimo. — I discorsi di Barzilai e di Gallo. — La mondanità dell'onor. Fortis.

Roma, 30 gennaio.

E così, oggi, Montecitorio ha riaperto i suoi battenti dopo circa quaranta giorni di vacanze e di ozi parlamentari, durante i quali il nuovo ministero — così miseramente imbastito — ha cercato di ricondurre nelle file del docile gregge ministeriale molte delle pecorelle sperdute durante l'ultimo voto politico. Alessandro Fortis può dire di essersi raccomandato a Dio e al Diavolo per veder raddrizzate le gambe del suo recente aborto ministeriale: il primo è rappresentato da Sua Eminenza (*pardon*, da Sua Eccellenza) don Nerio Malvezzi e da don Alfredo Capece Minutolo di Bugnano; il secondo ha per suoi rappresentanti nell'attuale gabinetto gli onorevoli De Marinis e Mira. E così, il buon Fortis, l'autorevole non so che cosa della massoneria, ha riunito nello stesso amplesso, conciliandole fra di loro, le tendenze più opposte: la Chiesa ed il libero pensiero, Giordano Bruno e l'apologista dei suoi carnefici, la Monarchia e la Repubblica, la democrazia radicale e la consorteria più pura. Che cosa poteva far di più Alessandro Fortis, contro il quale si sono ora coalizzate tutte le opposizioni parlamentari, per dar pronta battaglia a lui ed ai componenti più o meno allegri della sua *troupe* ministeriale?

Ma la politica è crudele; essa non sente ragioni, essa nulla vuol riconoscere, nemmeno l'apostolato del ministro recidivo dei Lavori Pubblici onor. Tedesco, il quale, non ostante la rigida stagione, ha affrontato i disagi di un viaggio circolare per l'Italia, promettendo a sinistra e a destra nuove linee ferroviarie, lavori alle stazioni ed ai porti, migliaia di carri e di locomotive, pur di far convergere la benevolenza delle folle, e specialmente quella dei deputati, sul Ministero pel quale egli, dando prova di un altruismo e di una abnegazione senza pari, ha fatto il grande sacrificio di riaccettare quel portafogli così malamente toltogli pochi mesi prima dallo stesso Fortis. E l'onor. Tedesco ha messo in azione tutta la sua abilità tecnica e politica, pur di consolidare il pericolante edificio ministeriale: il suo male inspirato e poco cortese telegramma al Presidente della Camera di Commercio di Bari è più che mai sufficiente per indurre tutti i Deputati delle Puglie a votare.... contro l'attuale Gabinetto, al quale, per altro, rimarrà amico devoto l'onor. Bellis, non solo nella qualità di rappresentante politico della regione pugliese, ma anche quale presidente di quel gruppo.... di fedeli, così scompaginato dal malaugurato *modus vivendi.*

E mentre dall'alto della tribuna degli *ex* assisto a questo spettacolo di vita combattiva, mentre l'aria di Montecitorio è soprassatura di elettricità, io tranquillamente penso a tutte le passioni che agitano quest'ambiente, che determinano queste lotte politiche, che rendono possibili le coalizioni più stridenti. Da un lato, un Ministero arcobaleno; dall'altro un'opposizione coalizzata che va dall'onor. Sacchi all'onor. Rudinì, tutti, per ora, concordi nel dar battaglia all'attuale Gabinetto, così sprovvisto — salvo qualche eccezione — di uomini intellettualmente e politicamente autorevoli. Abbiamo, quindi, una nuova *pentarchia*, composta dei pontefici massimi Rudinì, Luzzatti, Sonnino, Gallo e Sacchi; tutti i partiti politici, tutte le tendenze, dall'estrema destra all'estrema sinistra, si sono fusi in un solo fascio, e muoveranno concordi in guerra contro l'attuale Ministero. Non si può, per altro, non riconoscere che, mentre la così detta maggioranza ministeriale è — presentemente — assai povera di uomini politici autorevoli e di intelligenze elette, attorno al fascio pentarchico si trovano, invece, parlamentari provetti, uomini colti, aspiranti tutti — e con ragione — a salire le scale di qualche ministero. Anzi, il vero difetto dell'opposizione così coalizzata, è quello



L'onorevole Gallo.

di avere nelle sue file molti nomi autorevoli, i quali, avendo comuni le aspirazioni di governo, rimarranno in gran parte scontenti il giorno della ripartizione dei portafogli.

E mentre vedo tutti agitarsi, mentre ognuno è irrequieto al suo posto, mentre le formidabili armi oratorie dell'onor. Barzilai fanno spietatamente fuoco contro il Gabinetto, un solo uomo io vedo tranquillo, freddo, sereno al suo solito posto, Giovanni Giolitti, completamente guarito, politicamente sempre forte. Egli assiste impassibile allo spettacolo di questa lotta, la quale, più che demolire il gabinetto Fortis, vuole impedire il ritorno di Giolitti al potere. Ma il deputato di Dronero, così impassibile dinanzi all'infuriare della tempesta parlamentare, non lascia scorgere ad alcuno il suo pensiero ed i suoi propositi; egli, volendo, potrà all'ultima ora scompaginare tutto il piano delle opposizioni coalizzate, nel qual caso il duello formidabile sarà fra lui ed il designato dalle opposizioni alla successione del potere.

Intanto, per la successione si parla con qualche insistenza dell'onor. Gallo, uomo di robusto ingegno e di provate attitudini parlamentari: i componenti della pentarchia, a quanto si dice, avrebbero fatto il sacrificio delle proprie aspirazioni alla Presidenza del Consiglio, a beneficio dell'onor. Gallo, il quale potrebbe chiamare a far parte dell'eventuale suo gabinetto gli uomini principali dei diversi gruppi costituenti la nuova pentarchia. Ma tutto è ancora campato in aria!

Quando sarà pubblicata questa mia corrispondenza, la Camera avrà già emesso il suo verdetto inappellabile: le forze contendenti sono pressochè eguali; difficile, quindi, è ogni pronostico. Una sol cosa, però, è certa, ed è che il Ministero è in pessime acque, in una posizione arrischiatissima dalla quale è difficile uscire vittoriosamente.

L'accoglienza fatta oggi dalla Camera è delle più ostili: le comunicazioni del Governo, lette dall'onor. Fortis, sono state interrotte continuamente da sarcasmi e da ilarità prolungate, ed il silenzio più glaciale ha coronato la lettura dei lunghi propositi che costituiscono il programma del neo-Gabinetto. L'on. Fortis non si aspettava certo una simile accoglienza; nè l'on. Tedesco, alzatosi per annunziare alla Camera la presentazione di alcuni progetti di legge, supponeva mai di essere accolto con rumori, urli assordanti da tutti i banchi della Camera e dalle tribune, rumori ed urli che hanno assolutamente coperto le sue parole, ed il cui eloquente significato non deve essere sfuggito all'incauto ministro.

Ed in questo ambiente così ostile al ministro, l'on. Barzilai è stato il primo ad aprire il fuoco, riportando un vero successo oratorio e politico, specie quando, con arguzia pari alla felice dialettica, ha parlato del pensiero politico degli on. Malvezzi e De Marinis. Il successo dell'on. Barzilai non lascia molta speranza di salvezza al ministero, il quale è stato anche tormentato da un acuto discorso dell'on. Gallo, discorso misurato e ragionato, come si conviene ad un uomo politico, il quale può, da un momento all'altro, essere chiamato ad affrontar le responsabilità del Governo.

E mentre nell'aula si svolge questo pericoloso carnevaletto politico, nei saloni e negli *hôtels* romani si danno feste e balli elegantissimi, ai quali il Governo, specie nella persona dell'onorevole Fortis, partecipa largamente. Alessandro Fortis — il quale, non ostante i suoi recenti errori politici e le tribolazioni del potere, non ha perduto nulla del suo fascino di *causeur* — si è dato sfrenatamente alla vita mondana: egli non manca ad alcun ballo aristocratico, dove, da uomo di spirito e di buon gusto, lo si vede sempre conversare con le più graziose e le più spirituali signore del nostro mondo elegante, a preferenza con le mogli degli oppositori, aspiranti al governo. Iersera, egli era al ballo in casa Torlonia; oggi, con eguale serenità, assiste dal suo banco di ministro a questa specie di *bal masqué* di Montecitorio, dove la parola pare creata espressamente per mascherare il pensiero ed i propositi dei nostri principali uomini politici. E mentre gli oratori parlano, mentre la Camera non nasconde la sua ostilità contro il Gabinetto, l'on. Fortis ha l'aria di domandare a sè stesso: "Questo mio ministero vivrà più a lungo del carnevale, o non vedrà nemmeno Quaresima?"

Un ex-Deputato.

1.º febbraio. Il ministero è caduto.



Il ministro Tedesco.

(Fotografie Sorani).





La principessa Eva di Battenberg e Alfonso XIII, fidanzati (fot. Russell).



Alfonso XIII in automobile (fot. Gribayedoff).



UNA SEDUTA DELLA CONFERENZA DI ALGESIRAS. PARLA IL PLENIPOTENZIARIO ITALIANO VISCONTI-VENOSTA.

(Disegno di G. Amato, da schizzo e fotografia).



L'ambasciata di Francia invasa dai fotografi (fot. comun. da A. Croce).



L'arrivo dell'americano White (fot. comunicataci da A. Croce).

Alla conferenza d'Algesiras.

Eccoci, con una pagina di istantanee, ed un bel disegno di Amato, alla conferenza di Algesiras. Il disegno, tratto esso pure da documenti fotografici, rappresenta il delegato italiano, marchese Visconti-Venosta, nel momento in cui parla per esprimere i ringraziamenti della Conferenza al Senato ed alla Camera spagnuola, che rivolsero alla Conferenza nobili indirizzi augurali.

Quanto alla Conferenza, dopo esaurita la questione del regolamento contro il contrabbando delle armi — che continua con quasi rifiorente attività sulla costa marocchina — ha preso in esame la questione dei tributi; ma i tributi, e specialmente il *tertib* — che comprende le tasse sul bestiame, sui raccolti e sugli alberi fruttiferi — non si esigono dalle popolazioni senza avere su di esse la necessaria autorità, e siccome il Sultano ne ha poca, così viene naturale la questione della polizia, che per un momento parve dovesse essere affidata all'Italia, i cui carabinieri hanno fatto tanta buona prova in Cina, a Creta, e in Macedonia. Ma l'Italia non ha che un'aspirazione — fare da buona mediatrice fra l'alleata Germania e l'amica Francia, non aspira a fare la polizia al Marocco, mentre ha abbastanza da fare a sbrigare la polizia in casa sua; poi la conferenza è ancora lontana dalla risoluzione delle questioni finanziarie, che hanno il passo su quella della polizia, mentre i delegati marocchini hanno messo avanti una proposta di tutto un cumulo di diritti doganali, che colpirebbero il commercio marittimo e tutti i tentativi industriali degli stranieri nel Marocco. Poi c'è la questione della Banca di Stato Marocchina l'*ercalione*, che troverà l'opposizione della Spagna, la quale ha antichi privilegi monetari stabiliti in Marocco dall'uso e dagli ultimi accordi diplomatici. Intanto i delegati, fuori dalle sedute officiali, si scambiano visite e pranzi, si trovano insieme a smussarsi reciprocamente gli angoli ed a tentare di scuoprire l'un l'altro i reconditi intendimenti — tutto perchè i lavori, che saranno lunghi, della Conferenza, riescano a bene. Uno dei grandi iniziatori di questi convegni è il marchese Emilio Visconti-Venosta, che riuscì la settimana scorsa a far trovare insieme ed a far conversare per quasi due ore sui difficili argomenti Revoil, delegato francese e Radowitz, primo delegato germanico, e a giudizio di tutti i corrispondenti questo fu l'avvenimento sin qui più importante della Conferenza internazionale di Algesiras.



Il duca d'Almodovar, presidente, e Perez Caballero, ministro spagnuolo (fot. comun. da A. Croce).

Il marchese Visconti Venosta è sempre sulla breccia e mercoledì, 31 gennaio, ebbe una lunga conferenza col delegato inglese, Nicholson. Fra giornalisti e diplomatici in Algesiras è opinione diffusa che anche sulla questione della Banca di Stato sarà trovata una soluzione che raccoglierà l'unanimità dei voti, meno quelli dei marocchini. I rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti continuano concordi ed attivamente la loro opera di conciliazione e sembra che qualche passo avanti sulla via degli accordi definitivi sia stato fatto.

Il 31 gennaio i delegati tedeschi e marocchini ebbero un lungo colloquio. I marocchini affermano che tutto si limitò ad una passeggiata, ma altri assicura che questo colloquio aveva per iscopo di indurre i marocchini a dare una forma più accettabile al loro progetto sulle dogane. Si aggiunge anche che questo cómpito fu difficilissimo, perchè i delegati marocchini sono altrettanto testardi quanto limitati in materia finanziaria.

Comunque, si prevede non lontana l'accettazione unanime di una formula che salvaguardi l'amor proprio della Francia e tolga materia alle preoccupazioni della Germania.



Arrivo dei Delegati stranieri (fot. Kittwagen).

Il primo treno attraverso il Sempione.

Giovedì, 25 gennaio, la prima locomotiva ordinaria con un treno misto recante da Briga ad Iselle ingegneri, funzionari svizzeri governativi e ferroviari e dell'impresa Brandt e Brandau, ha attraversato la galleria del Sempione. Il treno, partito da Briga alle ore 8,56, giunse ad Iselle alle ore 9,35, accolto da evviva, mentre tuonava il cannone. Il treno si componeva di una macchina e di tre vagoni, uno per ciascuna classe, ed un bagagliaio. Il passaggio del treno attraverso il tunnel si attuò in condizioni di temperatura piacevoli e senza alcun incidente. Ce ne scrive così il Dr. Konrad Pressel, che alla buona riuscita dell'opera ha vigorosamente cooperato

Caro Ximenes. Iselle, 27 gennaio.

" Conoscendo il suo interesse per tutto ciò che concerne il Sempione, mi pregio inviarle subito una fotografia che ho fatta nel momento dell'arrivo della prima locomotiva normale che ha attraversato il tunnel. Era una macchina per treni direttissimi, potendo andare con 90 chilometri di velocità. Però la prima traversata è stata fatta più adagio, ed il treno ha impiegato 25 minuti da imbocco a imbocco. Sono felice di avere fatta questa fotografia, che forse potrà anche servire per l'Illustrazione. La metto a sua disposizione; e distintamente la saluto. *Devot.* Dr. Konrad Pressel. "

Ora al Sempione si sta applicando la forza motrice elettrica; e pare certo che al più tardi alla fine di maggio si avrà la definitiva inaugurazione dell'esercizio completo da Briga a Domodossola e Milano.

I due Presidenti a caccia.

La Francia dal 17 gennaio gode, — e ne godrà fino al 18 febbraio, — dell'avere due presidenti della Repubblica:



I due presidenti Loubet e Fallières a caccia a Rambouillet — 27 gennaio.

(Fot. comunicataci da Léon Bouët).

il bravo signor Loubet, che discende, ed il bravo signor Fallieres, che sale; ed oramai a Parigi tutto si va duplicando, fra l'Eliseo, dove sta ufficialmente Loubet, ed il Lussemburgo, dove Fallières abita nella residenza sua di presidente del Senato. La costituzione repubblicana francese è stata felicissima nel dare questa contemporaneità di trenta giorni ai due presidenti — è una specie di allenamento al quale il nuovo viene preparato anche un poco sotto la guida del vecchio. Ieri l'altro, per esempio, Fallières dovette ricevere al Lussemburgo il re Leopoldo del Belgio, che era stato prima all'Eliseo a fare la visita di congedo al presidente uscente Loubet. Questi poi la settimana scorsa invitò il suo confratello Fallières all'ultima sua caccia presidenziale nella tenuta nazionale di Rambouillet: i due presidenti provarono con la loro passione al tiro e con la loro resistenza alle fatiche della giornata di essere perfettamente degni l'uno dell'altro, e tutti due della Francia. Anche dal punto di vista venatorio, con l'avvento del signor Fallières alla presidenza, nulla sarà mutato nel piacevole regime repubblicano. La caccia ultima presidenziale a Rambouillet fu poco meno che un avvenimento politico; i due presidenti erano accompagnati rispettivamente, è vero, dai loro figli Paolo Loubet ed Andrea Fallières, ma erano accompagnati anche dal quasi completo ministero responsabile: vi erano Rouvier, presidente dei ministri, il ministro dell'agricoltura Ruau, il ministro per gl'interni, Dubief; il ministro per la marina Johnson; e tutti insieme, se non presero nessuna nuova deliberazione sul modo di rendere sempre più felice la Francia, si trovarono unanimi nel fare una strage implacabile di selvaggina, destinata per la maggior parte in dono agli amici dei due presidenti. Anche i Dogi di Venezia usavano la caccia degli uccelli acquatici, per farne dono una volta all'anno ai senatori; e nel 1521, che gli uccelli acquatici scarseggiarono, il Doge Antonio Grimani fece coniare monete da dare in dono, dette *oselle* e i senatori da allora le preferirono agli *osei*.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Il teatro Chediviale di Cairo. – La prima dell'"Aida". – Tre autografi di Verdi. – L'eternità dei francobolli provvisori. – La fine dei dervisci. – I mangiatori di carboni ardenti e di vetro.

Cairo, 23 gennaio, martedì — Agli abitanti di Cairo i tempi faraonici sembrano meno favolosi di quelli in cui Ismail pascià per costruire tra la vecchia città e il Nilo un quartiere all'europea cedeva gratuitamente un'area a chiunque si obbligasse a costruirvi dentro diciotto mesi una casa di almeno trentamila franchi. Oggi, cioè appena quarant'anni dopo, ogni metro quadrato d'area dell'Ismailì vale da cinquecento a mille lire....

Questo quartiere comincia dalla piazza dell'Esbechie e dalla piazza d'Ibrahim Pascià e il maggior edificio su questa piazza è il teatro Chediviale dell'Opera. Questo teatro che da vent'anni è diretto con grande amore da un italiano, il Clementi, è ormai celebre nella storia della nostra musica perchè vi è stata data la prima rappresentazione dell'*Aida*.

Fu costruito in meno d'un anno dal fastoso Ismail per le feste d'inaugurazione del canale di Suez (16 novembre 1869) ed è tutto di legno. Si parla ogni anno di demolirlo; ma gl'inglesi vanno poco a teatro e, purchè le caserme sieno di pietra, non si affannano molto se il teatro resta di legno.

Stamattina ne ho potuto visitare gli archivî per leggere il contratto tra Verdi ed Ismail. Questi archivî sono specialmente preziosi perchè Ismail e Tewfick comprarono per il loro teatro, una volta tanto, il diritto di rappresentazione d'una settantina d'opere le cui partizioni sono diligentemente allineate negli scaffali, patrimonio eterno: il *Rigoletto*, la *Traviata*, il *Barbiere di Siviglia*, la *Sonnambula*, *Crispino e la Comare*, la *Muta di Portici*, l'*Ebrea*, *Roberto il Diavolo*, la *Gazza ladra*, l'*Ernani*, il *Trovatore*, i *Pescatori di Perle*, l'*Aida*, ecc.

L'*Aida* non è stata, come credono i più, l'opera data per le feste del Canale. Invece la sua prima rappresentazione è avvenuta quasi due anni dopo, il 24 dicembre 1871. Agli ospiti regali venuti ad assistere a quelle feste, — all'imperatrice Eugenia e all'imperatore d'Austria, — il teatro Chediviale offrì il *Rigoletto*.

Il primo contratto dell'*Aida* è stato scritto a Parigi il 29 luglio 1870 su carta da bollo francese — *timbre imperial, 1 franc*, ancóra per poco.... Ed è firmato da Auguste Mariette, il celebre egittologo che aveva delineato la trama del libretto e che a Parigi curò l'esecuzione dei costumi, dei gioielli e delle scene con tanta diligenza, che l'assedio dei prussiani arrivò prima ch'essi potessero partire per Marsiglia e per l'Egitto. L'assedio prima, poi la Comune, ritardarono così di dieci mesi la data dell'esecuzione dell'*Aida*, perchè il contratto la aveva prefissata al gennaio del 1871.

Dice il contratto, dopo i soliti preliminari:

"M. Giuseppe Verdi s'engage à composer la musique d'une opera en quatre actes intitulé *Aida* dont le plan est accepté par lui, sans reserve des modifications de détail qui seraient jugées necessaires.

Cette opéra sera représenté sur le théâtre vice-royal du Caire dans le courant du mois de janvier 1871.

Les vers italiens seront écrits par un poëte choisi par M. G. Verdi.

M. Verdi ne sera pas obligé de se rendre au Caire pour les repétitions de cet ouvrage. Il pourra y envoyer s'il le juge necessaire une personne de son choix pour y diriger l'exécution de l'ouvrage selon ses intentions.

Aussitôt que l'opéra d'*Aida* aura été representé au Caire, M. G. Verdi sera libre de la faire executer en Europe sur le théâtre ou les théâtres qu'il choisira. M. Verdi choisira dans la troupe du Théâtre Italien du Caire les artistes qui exécuteront sa partition.

Le libretto et la partition d'*Aida* seront pour l'Egypte la propriété absolue de S. A. le Khédive. M. G. Verdi se reserve la propriété du libretto et de la partition pour les autres parties du monde.

M. Verdi recevra pour ce travail la somme de cent cinquante mille francs. Cette somme sera payée en deux termes: cinquante mille francs le jour de la signature du present traité; cent mille fr. le jour où M. Verdi remettra ou fera remettre a S. A. la partition d'*Aida*."

Sotto, con la sua limpida calligrafia e con un'esattezza d'ortografia maggiore di quella del testo di Mariette, il maestro ha scritto:

"J'accepte le present traité avec les modifications suivantes: 1) les paiements seront faits en or. 2) Si par un cas imprevu quelconque, independamment de moi, c'est à dire, non *par ma faute*, on ne representât pas l'opéra au théâtre du Caire dans le courant de janvier 1871, j'aurai la faculté de la faire représenter ailleurs, six mois après. Giuseppe Verdi".

Le due ricevute, scritte tutte di pugno del maestro, sono datate quella in francese per i primi cinquantamila franchi da Sant'Agata il 26 agosto 1870, quella in italiano per i residui centomila franchi, da Milano il 21 settembre 1871.

Le fotografie dei tre autografi partiranno il mese venturo per l'esposizione di Milano.

■

24 gennaio, mercoledì. — Ci giunge dalla dolce patria una notizia che va meditata con amore: all'officina torinese delle carte valori sono stati ordinati trenta milioni di francobolli da venti centesimi "rettificati", cioè per ora si rinuncia ai nuovi francobolli da quindici centesimi.

Al ministero delle Poste tutti sono conservatori, — dai piccoli impiegati, i quali conservano in collezioni proprie le più rare cartoline illustrate che in ufficio capitano sotto le loro vigili mani, fino al ministro, il quale non può separarsi dal francobollo a venti centesimi, dal francobollo dei suoi padri. In persone che la sorte cieca ha preposto all'amministrazione di vapori, di telefoni, di telegrafi, di tutto quello che in quest'epoca veloce dovrebbe essere velocissimo, quest'amore per il passato è commovente. Dai vecchi francobolli alle vecchie macchine telegrafiche, dalla polvere in cui custodiscono i loro uffici — almeno per quanto è lecito a noi poveri contribuenti intravedere — fino alle tartarughe con le quali vengono distribuite le corrispondenze postali e, con l'aiuto della censura, le corrispondenze telegrafiche, tutto in quel ministero dimostra tutt'i giorni che quel personale sarebbe eccellente se fosse destinato a custodire archivii o musei. Invece....

Ma poichè questi egregi funzionarii devono pur nascondere quelle qualità istintive e indomabili sotto una vernice di modernità e di celerità per fingere almeno di corrispondere nelle intenzioni ai desiderii del buon pubblico, è bene cercare quali possono essere state le cause probabili di quest'improvvisa e franca decisione che eleva agli onori dell'eternità il francobollo da venti con la sua funebre stampiglia: *c. 15*.

Non possono essere che due: la prima morale, la seconda estetica.

La ragione morale deve essere voler rammentare alla gratitudine degl'italiani la diminuzione di cinque centesimi che il primo settembre 1905 fu loro generosamente accordata sulla tassa per affrancare le loro lettere pesanti quindici grammi. Il popolo dimentica presto, e il popolo italiano più presto degli altri. Invece finchè dovremo incollare sulle buste delle nostre lettere quel francobollo antico e corretto, un'onda di riconoscenza dovrà salirci dal cuore al cervello pensando al soldo che risparmiamo. Chi oserà davanti a quel *c. 15* nero e lapidario, davanti a quel vivo segno della nostra redenzione dall'antica servitù fiscale, lagnarsi per le lettere perdute, per le cartoline rubate, per i telegrammi confiscati, per i telefoni sordi, magari per i tremila francobolli adoperati quest'anno dall'amministrazione centrale come taffetà antisettico sulle ferite dei suoi processi milanesi? Dovremmo essere ben ingrati.

La ragione estetica sarà questa: non s'è trovato in tutta l'Italia ufficiale un artista capace di disegnare un francobollo. Qui in Africa l'ha trovato il Sudan, l'ha trovato l'Abissinia; ma l'Italia sola nella civilissima Europa non l'ha trovato. E forse il consiglio dei ministri in seduta plenaria ha incaricato Ettore Ferrari di cercarlo fra i suoi amici più prossimi e più obbedienti. E nemmeno Ettore Ferrari, il Consulente, non l'ha trovato. E l'Italia Ufficiale è vasta, perchè tutti gli artisti, anche quelli detti sovversivi, sono pronti a entrarvi purchè da un qualche finestrino di qualunque ministero un usciere faccia loro un piccolo cenno d'invito a salir su....

Due o tre anni fa lessi in molti giornali che Francesco Paolo Michetti era stato incaricato d'inventare i nuovi francobolli. Confesso che ebbi un brivido perchè fra la pittura vasta e veemente dell'artista abruzzese e l'invenzione e l'incisione d'un francobollo mi pareva che corresse qualche divario. Poi vennero le descrizioni delle allegorie che egli aveva introdotte nei suoi primi schizzi: montagne, mari, città, foreste, aurore, nuvole, tramonti, tutte le glorie e tutt'i cieli d'Italia parevano, in quelle descrizioni, riassunte dai futuri francobolli. Con un centesimo o con un nichelino chiunque avrebbe fra poco potuto avere un minuscolo quadro del Michetti, più il ritratto del re, più uno scorcio della storia d'Italia, più il diritto d'impostare qualche cosa, più la speranza di vederla, non si sa mai, arrivare a destinazione. L'avvenire mi sembrò roseo, come un francobollo da dieci. Poi passò un anno di silenzio, poi si annunciò che Michetti modificava i suoi primi progetti, poi che i modelli erano pronti. E un altr'anno di silenzio trascorse. Vennero le nuove tariffe. Qualche imprudente descrisse ancóra altri francobolli di Michetti. Ormai ognuno li descriveva a modo suo e c'indovinava sempre un poco. Adesso, finalmente, anche i francobolli di Michetti sono scomparsi. E noi restiamo fermi ai vecchi francobolli, — un po' corretti.

Dopo di che, se avessi tempo e spazio, sarebbe utile narrarvi la storia delle nuove monete.

Ma è tanto simile a quella dei nuovi francobolli: e l'occasione non mancherà....

Piuttosto non capisco perchè, derogando a tutte le nobili abitudini delle pubbliche amministrazioni italiane, ancóra non si sia nominata una Commissione reale per studiare i nuovi francobolli. Ma, se aspettate qualche giorno, vedrete che spunterà.

■

26 gennaio, venerdì. — Poichè l'ascetismo obbliga l'uomo alla meditazione continua sulla bellezza della vita celeste e sulla miseria di questa terrena, e la meditazione continua impedisce agli uomini d'agire, cioè di lavorare per vivere, una delle cause della fine degli asceti è l'abolizione della mendicità per regolamento di polizia. Antonio Fogazzaro ha mostrato anche questa verità nel suo ultimo romanzo *Il Santo*. I critici gliene sono stati poco grati, ma egli — lo ha dichiarato anche in una lettera recente — confida nell'avvenire: e anche questa fede è propria dei veri credenti.

Qui, nell'oriente mussulmano, gli asceti, come da noi pel passato, sono dei mendicanti, ma si chiamano dervisci, e, come da noi, si sono raccolti in ordini religiosi. E, ahimè!... come da noi, questi ordini mendicanti sono piuttosto in disordine, per le cause suddette, e hanno fame. Fino a pochi anni fa i poveri dervisci cercavano di guarirsi da questa fame dando, nei luoghi frequentati dagl'infedeli europei e americani, spettacoli a pagamento dove cantavano con molto zelo i loro inni e compivano con serietà quelli esercizii che si convengono alle doti soprannaturali ottenute con la pratica più o meno continuata dell'ascetismo. Cioè mangiavano vetro e carboni ardenti, camminavano sulla brace, s'infilzavano nelle guancie, nel collo, nel petto spuntoni attaccati a gravi palle di legno, si facevano passare sul corpo i loro capi qualche volta a cavallo, più spesso a piedi. I dervisci urlanti e i dervisci danzanti fino a cinque anni fa si potevano vedere qui a Cairo tutt'i venerdì nei cortili di due moschee della città araba. Ma gl'inglesi, gente pratica, han proibito loro questi spettacoli e hanno tolto loro quest'introiti.

Così ormai quasi tutt'i dervisci che ingoiano spade, carboni o vetri, data l'incertezza della professione e perciò del pane, si son risoluti a fare nel giorno un altro mestiere: sono agricoltori, acquaioli, ecc. Una festa sacra o una comitiva di stranieri che ancora domandi i loro *Zicr*, cioè le loro rappresentazioni, significa soltanto un incasso straordinario. Il pane è ormai dato da altro.

Iersera un amico mussulmano ha voluto dare a una dozzina di viaggiatori italiani uno di quelli spettacoli ormai rari, nel cortile di casa sua, fra un tè profumato di menta, una bibita profumata di rosa e una sigaretta profumata d'oppio. Poichè egli non legge l'italiano, posso permettermi di dire qui che lo spettacolo non è stato sempre gustoso.

Immaginate un cortile fondo sul quale erano tese tre di quelle ampie tende dette *umash* che qui si fanno riportando su tela grave pezzi di cotone verde, bianco, rosso, giallo, turchino, secondo larghi disegni geometrici. Anche i quattro muri delle case attorno erano tappezzati con quelle tende. Quattro lampioni a petrolio pendevano in alto da due corde in croce. Per terra, tappeti. Lungo i muri, divani e cuscini bianchi.

I dervisci erano otto, i monotoni suonatori di tamburo sei. Li accompagnava una comitiva di popolani del quartiere accosciati in cerchio a cantare nenie sacre. Noi eravamo attorno sui divani. Dietro le *musciarabiè* delle case s'affacciavano velate le donne del nostro amico e le loro invitate.

Prima tre dervisci con una gonnelletta bianca sui fianchi e un berretto conico di feltro giallo in testa hanno ballato girando come trottole per un quarto d'ora, nello stesso senso, sui due piedi, al ritmo dei tamburi e dei canti. Poi sui due

bracieri che i tamburini adoperavano per riscaldare le pelli dei loro istromenti e tenderle, il loro capo ha gittato un po' d'incenso. E due più giovani che avevano fino allora cantato seduti in terra oscillando le teste e le lunghe chiome, si sono alzati, si sono denudati il torso, hanno brandito due spade ognuno (erano le innocue spade dei nostri cavàs), e con gesti ed urla terribili hanno cominciato ad invocare sul braciere il loro Allà, facendo grandi passi avanti e indietro sul tappeto. Quando sono stati ben ubbriachi d'urli e di gesti e di quel selvaggio *tàntàn tàntarantàn* dei tamburi hanno preso ognuno due dei loro spuntoni e hanno cominciato a spingersene le punte nelle gote. E poi si sono sdraiati bocconi, pontando a terra le palle ch'erano all'estremità di quei ferri, e il loro capo, prudentemente sorretto sotto le ascelle da due accoliti perchè non premesse troppo, è passato sulle loro teste spingendole così contro quelle due punte. Quando i due si sono rialzati, hanno ricominciato ad agitarsi per non sentire il dolore.

Il male è venuto dalla troppa cortesia del nostro ospite. Egli ne ha fermato uno, ce l'ha portato davanti e gli ha fatto aprire la bocca per provarci che i due spiedi avevano davvero traforato le gote. Di sangue non si vedeva nemmeno una goccia, e il padron di casa ci assicurava che questo era il miracolo. Ma il miracolo era un altro: i due giocolieri, cioè i due dervisci, avevano in ogni gota due fori come quelli che molte delle nostre dame hanno al roseo lobo delle loro orecchie e vi passavano i loro ferri a volontà....

I primi sorrisi sono spuntati sulle nostre labbra. Anche qualcuno dei popolani seduti ha sorriso. Allora i dervisci un poco irritati dalla nostra visibile incredulità han raddoppiato le loro grida e le loro gesticolazioni, i tamburini hanno accelerato il ritmo del loro battere; e altri due "asceti" hanno cominciato a prendere dai bracieri pallottole di brace e a ingoiarle con espressioni di voluttà e un altro ha preso il tubo di vetro d'una lampada a petrolio che stava spenta sopra una tavola e ha cominciato a romperlo coi denti e a masticare il vetro saltando e saltando, e sul vetro è apparso un po' di sangue, — finalmente un po' di sangue....

Era impossibile fermarli e il disgusto è stato più forte della curiosità. A uno a uno ci siamo salvati verso la strada e verso le carrozze. Ma quello del tubo m'è corso dietro in apparenza per mostrarmi il tubo scheggiato e insanguinato, in realtà per dirmi sottovoce: *Bacscisc! Bacscisc!* Un po' d'elemosina! Un po' d'elemosina!

Quando gli altri l'hanno seguito per mostrarci ad ogni costo la bocca ulcerata dalle scottature, egli s'è taciuto. La regola impone di non chiedere danari, separatamente.

Il padrone di casa li ha calmati facendo venire tre grandi piatti di riso e montone e molte scodelle d'amido, zucchero e latte. I dervisci vi si sono gittati su, con fede.

E questi sono nel 1906 gli asceti, — in Egitto

IL CONTE OTTAVIO.

L'ago della bussola morale.

I.

Quasi non bastassero gli scandali e i delitti che avvengono nel nostro paese, ecco, di tanto in tanto, salire dall'ombra del pettegolezzo (ove pareva dovessero rimanere sepolti) alla luce rivelatrice della stampa gli scandali e i delitti che — protagonista qualche italiano — avvengono in regioni straniere e lontane.

Non è ancora spenta l'eco delle crudeltà e delle malversazioni attribuite da alcuni al tenente Modugno in Cina, e non è, credo, ancor finito il procedimento iniziato al riguardo dall'autorità militare, e già sorge lo scandalo-Mercatelli, assai men feroce e più abile, e che — così come ce lo presentano i giornali — può dirsi uno scandalo eminentemente civile, giacchè ha della nostra civiltà i due caratteri specifici: la sensualità e la cupidigia.

Intorno a questi, che sono i *casi* più importanti, più noti e — pare — più controllati, fluttua nell'aria, serpeggia nell'opinione pubblica il sospetto che essi non rappresentino strane e solitarie eccezioni, ma che nei lontani lidi dell'estremo Oriente, come nella nostra Colonia africana, come nel malsano territorio del Congo, avvenga — non raramente — qualche cosa di simile.

Il pubblico cioè intuisce che l'europeo, quando è tolto dal suo ambiente e trasportato in paesi ch'egli giudica inferiori e ove entra come padrone o come conquistatore, assume fatalmente un contegno, una condotta, una moralità ben diverse da quelle che oserebbe assumere in Europa.

II.

Io non voglio discutere fatti che ignoro, nè occuparmi di persone che non mi interessano: io voglio semplicemente tentare la spiegazione di un fenomeno, che non solo l'Italia, ma tutte le nazioni civili conoscono, e che si riassume in questa desolante constatazione: — il funzionario e il soldato europei inviati fra popoli barbari o semi-barbari credono talvolta di potere o di dovere commettere azioni che in Europa non ardirebbero compiere. L'ago della loro bussola morale cambia, cioè, col cambiare di latitudine o di longitudine.

Evidentemente sarebbe ingenuo limitarsi a ricercare volta per volta la causa di questo fenomeno nella immoralità o nella anormalità dei singoli individui. Lasciamo alla giustizia,... ingiusta, la poco invidiabile prerogativa di voler accumulare sempre nell'anima del colpevole tutte le responsabilità della sua colpa. Noi sappiamo che queste responsabilità sono spesso al di fuori dell'individuo.

Senza dubbio è doveroso ammettere che coloro cui sorride, anzichè la vita tranquilla regolare monotona di un impiego o di una professione in patria, la vita agitata pericolosa poetica in paesi lontani, si rivelano, solo per queste predilezioni avventurose, come persone di equilibrio morale e intellettuale instabile, come temperamenti passionali ed audaci, che potranno sorprenderci un giorno tanto colla gloria di un'azione eroica, quanto coll'infamia d'un delitto. Gli estremi si toccano, sopra tutto in quei territori lontani dove non si sa quando il brigantaggio finisca e quando cominci l'opera geniale del conquistatore, quando l'energia degeneri in crudeltà e quando la serena imparziale giustizia significhi debolezza.

Ma, anche ammesso questo innegabile fattore antropologico a spiegazione parziale degli eccessi, degli scandali, dei delitti che alcuni funzionari o soldati europei commettono quando si trovano isolati in mezzo a razze diverse, che distano non solo nello spazio di migliaia di chilometri, ma nel tempo di qualche secolo, dalla civiltà in cui questi europei sono nati e cresciuti, — certo è che a istigare, a sollecitare le loro latenti tendenze al male, a far vibrare tutto quanto è in essi di più brutale, di più animalesco, di più dispotico, contribuisce l'ambiente che li circonda e la funzione che devono compiere.

III.

Una delle più grandi e più pericolose illusioni in cui si adagia l'umanità è che la morale sia *unica*. Quando non si viaggia, quando non si esce dal proprio guscio, quando l'individuo rimane come l'ostrica attaccato allo scoglio dove è nato, quest'illusione difficilmente si spezza, e la gran maggioranza degli uomini vive e muore con essa, placidamente credendo che il bene e il male sieno, ovunque, quelli che la religione, l'educazione e le leggi del proprio paese hanno insegnato.

Ma quando — brutale, immediato contrasto — noi ci accorgiamo che tutto è relativo, anche il concetto del bene e del male; quando vediamo che bastano alcune giornate di navigazione per capovolgere i criterii morali, per mutare i metodi con cui si deve governare, le astuzie con cui si fanno sperare o temere i popoli: — allora.... allora l'ago della nostra bussola si dibatte furiosamente in cerca del polo ove fermarsi, e noi non sappiamo più come regolarci, se secondo le nozioni che abbiamo portate *in noi*, o secondo quelle che abbiamo trovato *intorno a noi*.

Immaginate un soldato, un giovane italiano o francese o tedesco o inglese, che abbia fatto parte di quei distaccamenti internazionali che andarono in Cina, anni sono, per sorvegliare civilmente una guerra di barbari. Immaginatelo durante un combattimento contro i boxers, quando le sue energie feroci sono state svegliate dalla lotta corpo a corpo, quando egli sa, — e deve sapere perchè gli fu detto, — che il nemico è un'accozzaglia di briganti cui nessuna pietà deve essere concessa, quando egli sente che questo nemico è così diverso da lui che quasi più non lo considera fratello in umanità; immaginatelo quando i suoi ufficiali colla parola e coll'esempio lo autorizzano al saccheggio. Questo giovane soldato europeo deve uccidere, può rubare, può commettere sulle carni e sulle cose dei nemici quello che vuole.

Che cosa accadrà nell'anima vergine di questo ignorato e ignorante soldato europeo? Tutto il suo credo morale è bestemmiato in un attimo: tutto l'orizzonte ove brillavano i suoi principii, la sua fede, i suoi doveri, è in un attimo capovolto: nella sua coscienza si fa un gran bujo, e poichè intorno a lui ognuno compie atti di cupidigia e di ferocia, anch'egli diviene feroce e cupido, e, credendosi despota irresponsabile fra un popolo di inferiori, commette quelle azioni di cui più tardi forse si vergognerà, di cui un giorno forse i tribunali del suo paese gli chiederanno conto facendo pagare a lui solo la follia di un momento, la colpa di un sistema, la responsabilità di moltissimi.

IV.

L'esempio del soldato è il più evidente, il più tipico. Tutti intendono, tutti compatiscono la fulminea rivoluzione che può avvenire inconsciamente nell'anima sua.

Meno s'intende, meno si compatisce — e con ragione — il funzionario che, nelle colonie, a poco a poco, per evoluzione, anzichè per rivoluzione, muta sè stesso, la sua morale, i suoi principii, e si abitua a credere lecito tutto ciò che desidera, a creder legittimo tutto ciò che egli — possedendo l'autorità e la forza — materialmente può fare.

Eppure questa discesa verso l'ingiustizia, il vizio, il delitto, — discesa tanto ripida che appena mossovi il piede si scivola fino al fondo, — è altrettanto naturale come la subitanea trasformazione del soldato in brigante.

Innanzi tutto bisogna tener presente che il bianco ha un orgoglio di razza per cui non solo sa che gli uomini di colore gli sono inferiori, ma crede che questa inferiorità autorizzi in lui, verso di essi, dei procedimenti quasi analoghi a quelli che adopera verso gli animali. Il funzionario europeo cioè è conscio della enorme distanza che lo separa dai suoi amministrati; e questa coscienza oscura ed elimina talvolta ogni criterio morale.

Infatti, la condizione prima per poter definire *delitto* un'azione qualsiasi è che essa venga commessa fra individui che almeno fondamentalmente si ritengano eguali. Non era delitto una volta uccidere uno schiavo o disonorare una schiava, perchè gli schiavi erano considerati cose e non uomini, e il padrone aveva su di essi diritto di vita e di morte. Oggi certi governatori di colonie pare risuscitino il barbaro diritto antico, credendo tranquillamente di poter far quel che vogliono della vita e del corpo dei negri, poichè — se non li considerano cose — li considerano però uomini tanto diversi da loro, da legittimare verso di essi ogni prepotenza.

S'aggiunga — a consolidare questo traviamento della coscienza dovuto all'orgoglio collettivo di razza — il sentimento della propria autorità quasi sconfinata, l'orgoglio individuale cioè della propria potenza, la certezza di ottenere sempre quello che la fantasia sogna nelle lunghe ore di solitudine, il brivido sottile che invade e pervade chiunque sappia che nella funzione che esercita, nel posto che occupa, è il potere incontrollato di un piccolo despota.

Chi saprebbe resistere a questo fascino dell'irresponsabilità, quando avesse una vendetta da compiere o una passione da soddisfare? quando gli sorridesse il facile appropriarsi di ricchezze altrui, o il più facile possesso d'una donna giovine e bella?

Solo gli eroi saprebbero resistere, e — oggi sopra tutto — gli eroi sono rari. Gli altri cedono alle mille suggestioni che li attorniano e si lasciano trascinare dalla corrente. La patria è tanto lontana, che essi possono dimenticare la morale che vi hanno imparato. Il governo da cui dipendono li ha muniti di ampî poteri o è costretto a lasciarli loro perchè a distanza non può esercitare un controllo efficace; e d'altronde ha l'abitudine di chiudere un occhio.... Dov'è dunque il pericolo? Essi si sentono come in un'atmosfera di immunità. E per giustificarsi anche in faccia a sè stessi, per far tacere quella voce della coscienza che ha ancora talvolta dei fremiti di ribellione, essi si ripetono (forse senza crederci molto, ma certamente sapendo che il fingere di credervi è utile) che la moralità cam-













I soldati italiani del *Marco Polo* al Consolato d'Italia.
Ingresso del Consolato italiano guardato militarmente.
Pattuglia italiana in perlustrazione.

Il Console generale Nerazzini con gli ufficiali italiani.
Rivoltoso cinese ucciso.
Ufficio del *Métropole Hôtel* devastato dai cinesi.

I MARINAI ITALIANI SBARCATI A SHANGHAI PER DOMARE LA RIVOLTA — 18 dicembre (fot. del sig. Gravina)











Trasporto di cinesi uccisi.
Consolato d'Austria protetto da marinai italiani, console Hirsch. Guardiamarina Sesia.
Fuga generale.
Pattuglia di volontari di Shanghai
Ponte guardato da marinai italiani con mitragliatrice.

I marinai italiani sbarcati a Shanghai per domare la rivolta — 18 dicembre (fot. del sig. Gravina).

bia col cambiar dei paesi, che non si può governare un popolo barbaro come si governa un popolo civile, che la violenza e la prepotenza son necessarie per mantenere alto il prestigio della nazione che essi rappresentano....

V.

Quando lo scandalo scoppia, quando i reati vengono alla luce, in patria sorgono fiere proteste e grida di meraviglia. E i nemici di ogni espansione coloniale ironicamente e vittoriosamente domandano: — è con questi sistemi che si pretende portare fra i barbari la civiltà? — E gli oppositori sistematici d'ogni governo incalzano: — è con questi uomini da voi scelti o tollerati che pretendete far onore al buon nome del nostro paese?

Nessuno vede — o per lo meno nessuno dice — che le cause degli scandali e dei delitti sono più lontane e più profonde.

Gli è che le conquiste *morali* della civiltà non si possono trapiantare così facilmente e così subitamente come le conquiste *materiali*. Si possono portare nelle colonie la ferrovia, il telegrafo, il telefono, e queste macchine, questi stromenti funzioneranno laggiù precisamente come funzionano in Europa; ma non si possono trasportare gli uomini (soldati o funzionarii) e pretendere che anch'essi agiscano sempre fra i barbari come agivano in patria. L'ambiente li modifica: l'opera che devono compiere, il posto stesso che occupano li snaturano: la loro morale insomma si cambia e si abbassa al contatto di altre morali, ed essi, che dovrebbero rappresentare quanto di più alto e di più nobile ha prodotto la civiltà europea del secolo XX, rappresentano invece talvolta una morale atavica.

Infatti, nel soldato che noi lanciamo a guerre di conquista, si risveglia talvolta il selvaggio con tutte le crudeltà e con tutte le cupidigie della barbarie; — nel funzionario che noi inviamo nelle colonie, rivive talvolta l'egoismo dominatore dei signorotti del medioevo, ed egli crede, come questi, di poter esercitare sui gregge spregiato dei suoi sudditi le rapine del falco e del lupo.

Si facciano dunque inchieste e processi, e si puniscano i colpevoli, se vi sono; ma non si dimentichi che, come ogni delitto è il prodotto dell'ambiente in cui sorge, così questi delitti specifici che avvengono nelle colonie sono la conseguenza fatale dell'urto di due civiltà e del contrasto fra due morali.

SCIPIO SIGHELE.



MONUMENTO A VERDI, A TRIESTE (fotografia Ed. Donda, di Trieste).

Un monumento a Verdi in Trieste.

Il 27 gennaio, quinto anniversario dalla morte di Giuseppe Verdi, fu inaugurato in Trieste un monumento al grande maestro.

La statua lodatissima è opera dello scultore milanese Laforêt. È in marmo di Carrara, collocata sopra un dado e gradini di granito, e misura, compresa la base, cinque metri. Il maestro è seduto in atteggiamento calmo e sereno. La testa è somigliantissima. L'iscrizione dice: *Trieste a Giuseppe Verdi*. La statua doveva essere collocata al limitare dell'arco centrale del porticato del teatro Comunale Verdi, ma fu poi deciso di collocarla nella triangolare piazza San Giovanni.

È costata ventimila corone raccolte per pubblica sottoscrizione. All'inaugurazione parlarono il presidente del comitato e il podestà Sandrinelli. Nel pomeriggio venne offerto allo scultore Laforêt un banchetto e alla sera vi fu un grandioso concerto orchestrale e vocale al teatro Verdi.

Il grande maestro, in vita sua, fu legato da speciali ricordi a Trieste. Scrisse appositamente per il Comunale di Trieste il *Corsaro* (rappresentato il 25 ottobre 1848). Due anni dopo andò a Trieste a mettere in iscena al Comunale un'altra opera scritta espressamente per questo teatro, *Stiffelio*, su libretto di Piave. Verdi assisteva alla rappresentazione ed ebbe beghe con la polizia che voleva fargli togliere dalla scena certi banchi di chiesa.

— Che cosa c'entrano questi banchi? — chiese indispettito il commissario.

— Che c'entrano, che c'entrano! — ribattè Verdi. — In quella scena cantano le panche!

E le panche rimasero. La sinfonia di *Stiffelio* fu improvvisata da Verdi in una camera dell'Hôtel Nazionale, ora Hôtel de la Ville, nella notte dal 15 al 16 novembre 1850. Anche la Giuseppina Strepponi, la seconda consorte di Verdi, serbava buona memoria di Trieste, dove tutta la cittadinanza accorse ad una pubblica accademia, il cui ricavo doveva servire per mandare lei al Conservatorio di Milano a studiare il canto. Suo padre era maestro di cembalo al Grande di Trieste, successore del Farinelli. Ed alla morte del padre, i triestini presero a cuore la sorte della figlia. Essa, compiuti gli studi, andò a debuttare a Trieste nel gennaio 1835, nella *Matilde di Shabran* di Rossini. Sette anni dopo essa innamorava di sè Verdi cantando nel *Nabucco*.

Così Trieste, nella saldezza dei proprii ricordi e del proprio sentimento italico, ha preceduto Milano — la patria elettiva di Verdi — nell'inalzare un degno ricordo marmoreo alla memoria del Genio, che con le alte inspirazioni dell'arte fece vibrare i cuori del più caldo patriottismo e del più sincero entusiasmo.











Prima dello scoprimento della lapide commemorativa.
L'attuale comando della guardia svizzera col cappellano mons. Caraggioni.
Costumi delle grandi solennità.

Gl' invitati alla commemorazione
nel mezzo il card. Mery del Val,
coi monsignori Bisleti, don Morosini e Doebbing.

Parla il consigliere degli Stati Svizzeri, Vir.
Lapide commemorativa.

Roma. — Le feste per il quarto centenario della Guardia Svizzera pontificia (fot. G. Felici, di Roma).

Il Conte di Torino fra la giuria. (Istantanea Dante Paolocci).

Salto delle staccionate

(Ist. D. Paolocci).

Il salto della riviera. (Ist. C. Abeniacar).

IL CONCORSO IPPICO A ROMA

a beneficio dei danneggiati di Calabria.

Questa festa sportiva di beneficenza, che avrebbe dovuto attirare, il sabato 20 gennaio, mezza Roma a Villa Borghese, ebbe invece un pubblico scarso perchè in quel giorno, nella bella Roma, era tempo non da corse di cavalli, ma da lupi. Nel palco d'onore era il Conte di Torino, col generale Fecia di Cossato, comandante il corpo d'armata, ed altri ufficiali generali. In quel sabato uggioso si svolse la prima gara per cavalli di ufficiali in servizio attivo montati dai proprietari, e di 68 inscritti non corsero che 24. Il terreno delle prove era stato reso assolutamente impossibile dal tempo: pure la gara procedette con ordine; di premi vi erano quattro verghe d'oro, decrescenti per valore dalle 400 alle 100 lire, donate dalla regina Margherita, e la verga più grossa fu guadagnata dal tenente Ricciardi dei cavalleggieri Foggia che col baio irlandese Gergo saltò m. 1,50 in altezza e 5,10 in larghezza. Il giorno 22, con tempo più favorevole, il concorso proseguì e vi intervennero i Sovrani, attesivi dal Conte di Torino e dal presidente del Consiglio, Fortis. La corsa, con ostacoli, era per ufficiali e gentlemen con cavalli d'ogni razza e paese: un premio del re, ed altri quattro, in verghe d'oro; e vincitori della giornata, terminata in pieno crepuscolo, furono gli ufficiali Bolla della scuola di cavalleria (premio reale); cap. Caprilli di Genova (L. 800 dei Municipi d'Italia); signor Silva (L. 500 del Municipio di Roma); tenente Acerbo della scuola di cavalleria (L. 200) e ten. Comolli del regg. Roma (L. 100). Il tempo nocque agli scopi benefici di questo concorso, e rese difficile l'opera dei fotografi; ma il nostro Paolocci non volle rinunziare a fare le fotografie, ben riuscite ed il disegno che figurano in questo numero.

I fotògrafi disarmati dalla pioggia (Ist. C. Abeniacar).

Roma. — IL CONCORSO IPPICO A VILLA BORGHESE A BENEFICIO DEI DANNEGGIATI DI CALABRIA.

Roma. — Il concorso ippico a Villa Borghese, a beneficio dei danneggiati di Calabria (fot. Dante Paolocci).





Roma. — EXCELSIOR HÔTEL, inaugurato il 17 gennaio 1906 (fotografia di Dante Paolocci).

EXCELSIOR-HÔTEL.

18 gennaio.

Nel quartiere più elegante e aristocratico della Capitale, fra l'aria salubre e profumata del Pincio, di Villa Umberto I°, dei Giardini di Villa Margherita, è sorto, come per incanto, l'*Excelsior Hôtel,* una costruzione colossale, un'opera d'arte genialmente ideata ed abilmente diretta dall'architetto Vogt. E Roma si è arricchita di un nuovo albergo, che emula i più rinomati del mondo!

Su oltre 5000 metri quadrati di terreno, si innalzano i sei piani del sontuoso Hôtel, provvisto di 320 camere pei viaggiatori, 100 pei domestici e 150 bagni. Superfluo sarebbe intrattenerci dell'arredamento, dei mobili, dell'igiene, del comfort, perchè tutto risponde nell'*Excelsior Hôtel* alle ultime concezioni della scienza, dell'arte e del gusto più raffinato.

Le fotografie che pubblichiamo, meglio di qualunque descrizione, daranno agio di giudicare della imponenza fastosa del Palazzo, come della vastità e della sontuosità dei saloni al pian terreno. Il *Jardin d'hiver,* specialmente oggetto dell'ammirazione generale, è riuscito una magnifica opera d'arte. Come gli altri locali al pian terreno la sua struttura imita il palazzo reale di Stuttgard. È di puro stile Direttorio, e le decorazioni sono di squisita finezza, ed intonate ad effetti altrettanto semplici quanto efficaci. Il fregio a festoni interrotto da' medaglioni allegorici, modellato splendidamente dal prof. Brasini, è di una eleganza artisticamente originale. I marmi artificiali delle colonne e dei pilastri si scambiano addirittura cogli originali; ed a tutto ciò si aggiungano i mobili e i ninnoli di stile armonico, elegantissimi, le piante e i fiori sparsi a profusione e si avrà un concetto del raro pregio di questo ammiratissimo salone.



Jardin d'hiver.



Salone di lettura.



Restaurant.



Halle.



Vestibolo e Scalone.

L'*Excelsior Hôtel* venne inaugurato ufficialmente il 17 di questo mese, con un grande banchetto ove convennero tutti i proprietari d'albergo di Roma e d'Italia, i rappresentanti dell'aristocrazia, del municipio, dell'arte architettonica, della politica, della stampa.

Di quella festa splendida si occuparono diffusamente i giornali romani, onde sarebbe superfluo darne i particolari: accenneremo solo che all'onorevole Maraini, presidente del Consiglio d'amministrazione della società proprietaria, e al barone Pfyffer, cui è affidata la direzione dell'*Excelsior Hôtel,* tutti gli invitati prodigarono entusiastiche lodi, ed espressero ammirazione per la coraggiosa intrapresa così splendidamente riuscita, e i più fervidi auguri di un brillante successo.

c. q.



Ingresso principale.



Portiere.

Roma. — EXCELSIOR HÔTEL, inaugurato il 17 gennaio 1906 (fotografie di Dante Paolocci).

Il IV Centenario della Guardia Svizzera Pontificia.

Come era accennato nel *Corriere* della domenica passata, la guardia svizzera pontificia — quel corpo così bizzarramente vestito, che monta la guardia alle porte di bronzo del Vaticano, sotto il portico del Bernini, e che forma la curiosità del popolino e dei forestieri — ha celebrato domenica, 21 gennaio, il quarto centenario dalla propria formazione. Per l'occasione vi è stata in Vaticano messa di Pio X nella Sala del Trono, presenti i militi del corpo, in alta uniforme, e tutti gli ufficiali svizzeri pensionati. Al Portone di Bronzo era issata la grande bandiera di gala.

Nel pomeriggio ebbe luogo l'inaugurazione della lapide commemorativa murata nel cortile degli svizzeri. Il Consigliere agli Stati, Wir, pronunziò un discorso di circostanza improntato a forti affermazioni di fede e di patria.

I concerti della guardia e dei gendarmi suonarono l'inno pontificio e l'inno svizzero.

Alle 10 del mattino, nel cimitero Teutonico, vi fu messa solenne pontificata da mons. Peri Morosini, assistito dagli alunni del Collegio Germanico. Al Vangelo, monsignor Doeffing, vescovo di Nepi e Sutri, pronunciò un dotto discorso per riassumere la storia della Guardia Svizzera.

Il primo documento che parla della formazione di un corpo svizzero in servizio del papa non è del 1506, ma del 9 settembre 1505; cioè la domanda del canonico Pietro di Hirtenstein alla Dieta di Zurigo perchè fosse concesso all'ambizioso pontefice Giulio II, della Rovere — uomo di grandi disegni — di arruolare milizie nei cantoni svizzeri. In fatto l'anno 1505 non era ancora alla fine, che Gaspard de Silenen arrivò a Roma con duecento svizzeri, formanti il primo corpo della guardia papale. Il costume multicolore che, dopo quattro secoli, è ancora press'a poco il medesimo, fu disegnato da Raffaello; e non vi fu arrecata che una modificazione sostanziale, quella dell'elmo, adottato nel 1848, sotto Pio IX, sostituendolo al cappello di feltro all'Elvetica, con piume, rimasto in uso fino a quell'anno. Inoltre gli svizzeri, coi progressi delle armi da guerra, sono venuti man mano mutando le loro armi da difesa, e si vedono montare la guardia al palazzo Vaticano armati di un piccolo Remington o Wetterly di recente modello; ma nelle grandi cerimonie vaticane, quando appaiono in pompa magna attorno alla sedia papale, nei grandi cortei, portano l'alabarda antica o lo spadone fiammeggiante.

La guardia svizzera pontificia ha scritto nella storia del papato pagine notevoli, dalle quali emerge il valore dei suoi uomini, affermatosi, fra altro, nel 1517 nella difesa degli Stati pontifici a Rimini, dove rimase morto il comandante svizzero De Silemen.

Il 6 maggio 1527 Roma fu presa e saccheggiata da Carlo di Borbone, ma, grazie al valore della Guardia Svizzera, Clemente VII potè rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, ove, con lui, arrivarono solo un tenente e 42 uomini della Guardia, mentre gli altri 257, col comandante Gaspare Roit, perirono per la difesa del Pontefice.

Nel 1546 Papa Paolo III, a mezzo del governo svizzero, ottenne nuove truppe; e Pio IV accordò al governo di Lucerna di scegliere il comandante tra i cittadini lucernesi e dei Cantoni di Schwyz, Uri e Unterwald.

Sotto Paolo IV la Guardia Svizzera prese parte alla battaglia di Paliano contro Filippo II Re di Spagna, e vi si distinse per valore.

Pio V, organizzata la Gran Crociata contro i turchi nel 1571, con a capo D. Marco Antonio Colonna, distaccò dalla sua Guardia un piccolo corpo di 25 uomini, che presero parte alla battaglia di Lepanto e fecero prodigi di valore. Uno di essi, Hans Rolli, tolse al nemico due stendardi che portò a Roma e furono poi dati all'arsenale di Lucerna, e veggonsi ora nel museo federale di Zurigo.

Dopo due secoli tranquilli per la Santa Sede, venne la rivoluzione francese a svegliare l'Italia.

Pio VI, fuggendo davanti al turbine rivoluzionario, si rifugiò in Toscana, di dove fu poi tratto prigioniero in Francia, e morì a Valenza nel 1799.

Nel 1800 Pio VII fu eletto in Venezia, e, recatosi a Roma, che russi, spagnuoli ed austriaci avevano sgombrata dai francesi, trovò la Guardia Svizzera ridotta a 51 uomini; l'aumentò e ne creò comandante Carlo Pfyffer d'Altishofen.

Nel febbraio del 1808 Napoleone I fece occupare Roma dalle proprie truppe; Pio VII si rifugiò al Quirinale e vi restò fino al 6 luglio 1809 sotto la sicura sorveglianza della Guardia Svizzera. In quel giorno i francesi, guidati da Radet e dai patriotti rivoluzionari, diedero la scalata al Quirinale, e il Papa fu fatto prigioniero; nè la Guardia Svizzera potè difenderlo, avendolo egli vietato.

Dopo la prigionia a Fontainebleau e caduto l'impero francese, Pio VII ritornò in Roma trovando pochi avanzi della sua Guardia, che fu riordinata; ed il successore, Leone XII, stipulò l'ultima convenzione col governo di Lucerna inviando il colonnello Carlo Pfyffer a reclutare 200 uomini. La convenzione fu notificata il 6 settembre 1824 per Leone XII — e il 6 gennaio 1825 per il governo di Lucerna — e vige tutt'ora.

Nel 1846 salì al pontificato Pio IX, e venne, nel 1848, nominato comandante il colonnello Saverio Meyer de Schauensee. Il 16 novembre scoppiò la rivoluzione in Roma; il Papa si rinchiuse in Quirinale, e già il comandante si preparava co' suoi uomini alla difesa, quando, per ordine di Pio IX, la Guardia dovette rimettere i posti affidatile alla Guardia Civica.

Benchè fosse decretato dal successivo governo provvisorio il licenziamento della Guardia, pure si rispettò l'articolo 13 della capitolazione di Lucerna e la Guardia Svizzera continuò a fare il servizio del palazzo pontificio.

Cresciuto il moto rivoluzionario, Pio IX, il 22 novembre 1848, fuggì a Gaeta: ma appena gli venne ridata Roma dalle truppe francesi, il 12 aprile 1850 rientrò nella capitale; ed allora il comandante Meyer ricostituì un'altra volta la Guardia Svizzera, e Pio IX riconfermò la capitolazione già in vigore del 1825. La Guardia fu ridotta a 117 uomini, 7 ufficiali superiori, 14 sott'ufficiali, 2 tamburi, 98 alabardieri.

Fino al 1870, allorchè il papa usciva dai palazzi apostolici, la guardia svizzera lo accompagnava dalla sala alla porta del palazzo ove risiedeva, e viceversa quando ritornava. Essa accompagnava il papa ove si recava in forma pubblica, ed intorno alla sua carrozza essa si vedeva quando si portava alle *Cappelle* per le feste solenni, per la *Coronazione* e pel *Possesso*. Interveniva pure a quasi tutte le funzioni solenni ed in alcune cerimonie nelle varie chiese di Roma. Dopo il 1870 dal governo italiano fu riconosciuta la Guardia Svizzera come Guardia del palazzo del papa. Leone XIII nel 1878 le concesse privilegi e migliorò le antecedenti costituzioni, formò il corpo di 128 uomini, cioè un capitano col grado di colonnello, un tenente col grado di tenente colonnello, un sotto-tenente col grado di maggiore, un capellano col grado di capitano di prima classe, una guardia mastro segretario capitano di prima classe, un giudice capitano di prima classe, un tenente capitano di seconda classe, un sergente maggiore funzionante da aiutante col grado di tenente di seconda classe, quattro sergenti col grado di sotto tenente, sette caporali, due sergenti maggiori, due portinai, cento alabardieri sergenti, due tamburi sergenti. La Guardia Svizzera ha rango immediatamente dopo la guardia nobile ed è guardia del corpo. Ad essa è affidata la custodia dell'ingresso del Vaticano e degli appartamenti del papa. Dipende dal segretario di Stato e presta ora servizio a tutte le cappelle papali e a tutte le cerimonie. In tempo di Sede vacante è sotto gli ordini del cardinale Camerlengo e del maresciallo del conclave. La bandiera della Guardia Svizzera che si suole far sventolare nell'interno del grande atrio che mena alla scala regia nelle maggiori solennità dell'anno, si compone dei colori turchino scuro, rosso e giallo, come il vestiario degli alabardieri. In mezzo in ambo le parti ha lo stemma del papa e quello del comandante in carica. Le lodevoli tradizioni della Guardia Svizzera, restano; ma oramai non è che un corpo meramente decorativo; e pare che non tutti i bei giovanotti che ora la compongono siano concittadini di Guglielmo Tell — giacchè parecchi probabilmente sono.... frascatani e tiburtini.

I torbidi di Shanghai, e i soldati di marina italiani.

(Nostra corrispondenza).

Shanghai, 28 dicembre.

Avendo i magistrati cinesi della Corte Mista Internazionale assolto una donna cinese che faceva commercio di fanciulle, e che invece era stata condannata, anzi fatta imprigionare dagli altri magistrati, presieduti dagli inglesi, ne sorse fra le parti una disputa asprissima: ed insistendo le due parti con egual tenacia, non fu possibile un accordo. Tutto il popolo cinese della provincia, probabilmente dietro istigazione delle autorità locali stesse, prese le parti dei propri magistrati, assumendo un contegno vieppiù minaccioso verso gli stranieri. Finalmente, il 18 dicembre mattina, come per un segreto accordo, varie migliaia di cinesi si riversarono per la città di Shanghai, imponendo ai negozi ed alle banche di chiudere. Verso le 10 ant. fu dato un assalto generale alla stazione di polizia, che fu bruciata completamente, dopo avervi ucciso un sik indiano e dopo averne gravemente feriti degli altri. Da quel momento ogni bianco che si fosse trovato in mezzo a quella folla eccitata sarebbe stato scannato. Il console generale di Germania, il console generale del Belgio furono assaliti col grido dei *boxer: Tah, Tah, Tah*, (morte!) ed a mala pena ebbero salva la vita. Un dottore inglese fu gettato giù dell'automobile e furiosamente malmenato; la sua vettura fu bruciata; e furonvi altre numerose aggressioni. Allora da Pootung Point il cannone chiamò a raccolta il corpo dei volontari, i quali, grazie alla ottima loro organizzazione, si radunarono subito, aprendo il fuoco.

Contemporaneamente le poche navi da guerra presenti a Shanghai (*Marco Polo*, italiano; *Bonaventure*, *Astraea*, *Clio*, inglesi; *Vaterland*, germanico) sbarcavano le loro compagnie. La compagnia del *Marco Polo*, forte di 120 marinai e di 2 mitragliere, attraversò la lunga via principale per raggiungere il consolato generale. Timida, la massa di cinesi si apriva dinanzi alle nostre baionette, contentandosi di lanciare sguardi di odio e di vendetta sullo straniero armato. Al consolato la nostra Colonia aspettava trepidante l'arrivo di protezione, mentre

al Country club adiacente si era radunata tutta la Shanghai gentile: donne, bambini, bonnes, balie; e imploravano aiuto. I vari consolati intanto chiedevano marinai al comando del nostro incrociatore, ed il comandante, capitano di vascello C. Verde, ordinò che si sbarcasse il massimo numero di uomini possibile.

Il consolato di Austria era protetto da 20 marinai nostri comandati dal guardiamarina Sesia; quello di Spagna da altri 20 marinai comandati dal guardiamarina Sansoni, quelli di Belgio e di Olanda da 22 marinai comandati dal guar.° Gravina, mentre alla nostra Banca Coloniale Italiana stavano 30 marinai ed una mitragliera agli ordini del guar.° Belloni, ed al nostro consolato 60 marinai con la seconda mitragliera agli ordini del guardiamarina Romagna. Comandante l'intera compagnia da sbarco era il barone Stabile, tenente di vascello, che dal consolato comunicava per telefono con i vari distaccamenti: al consolato il tenente medico Rolando aveva poi anche stabilito un piccolo ospedale da campo.

La notte dal 18 al 19 non portò riposo agli stranieri di Shanghai: vari incendi illuminavano sinistramente il cielo e notizie allarmanti giungevano da ogni dove. Numerose pattuglie di volontari a piedi ed a cavallo e di marinai perlustravano le strade; ogni tanto si udivano delle fucilate: molti cinesi furono uccisi; i tentativi di massacro furono tutti sventati.

Il 19 arrivava a Shanghai il vicerè, mentre in Giappone, a Tsingtan, a Weihaivei, ad Hong-hong si preparavano truppe; il tao-tai (o prefetto) di Shanghai, responsabile verso il Governo cinese dell'occupazione militare temporanea per parte degli stranieri della sua provincia, temporeggiava con la solita politica astuta di diplomatico cinese. Troppo forte però era il terrore delle armi europee ed i rivoltosi si limitarono a piani e disegni segreti — forse per l'avvenire. Ristabilito l'ordine, i nostri marinai si riunirono al Consolato nostro e fu loro assegnata la sorveglianza dei dintorni, ove trovansi le più belle e più ricche ville di Shanghai, e molti consolati. Il contegno dei marinai italiani fu ammirevole; instancabili nelle pattuglie e nel severo servizio di vigilanza, insensibili alla mancanza di riposo, agli strapazzi, sempre pronti ad accorrere ovunque si presentava un pericolo. Lo "Shanghai Times", in un numero dedicato a "coloro che difesero le nostre case e le nostre vite", così parla dell'opera dei marinai italiani: "Speciale menzione bisogna fare dell'eccellente opera portata dagli ufficiali e dai marinai dell'incrociatore italiano *Marco Polo*. Un distaccamento, forte di 160 uomini e comandato dal tenente di vascello Stabile, fu sbarcato al primo grido di soccorso da terra. Essi furono assegnati alla difesa dei consolati d'Italia, Francia, Austria, Spagna, Belgio ed Olanda. Al cader della notte essi guardarono altresì le vie fino all'osservatorio di Siccawei. I residenti in quel distretto dovrebbero invero essere grati per il modo diligente e lodevole con cui i marinai italiani disimpegnarono il cómpito loro affidato. Sempre lieto, il loro aspetto dimostrava che ove si fosse trattato di combattere, essi sarebbero stati ben pronti."

La Corte Mista è stata riaperta il 27 ed ai cinesi non è rimasto altro che cedere in tutti i punti. Sarà per un'altra volta! Veramente simpatica e cordiale è stata poi la gratitudine della colonia estera verso i bravi nostri marinai: ed il modesto Natale, festeggiato da essi al Consolato, tra una ronda e l'altra, è stato allietato da ricchi doni venuti da ogni dove con lettere di ringraziamento: "ai nostri protettori" — "alla nostra guardia" — "a coloro cui dobbiamo il Natale 1905", ecc. Birra, sigari, tabacco, frutta, vino, da averne in abbondanza. I marinai sono ancora tutti sbarcati, da venti giorni ufficiali e marinai dormono vestiti, sempre pronti al minimo allarme. È ritornato il console generale, maggior Nerazzini, che ha ripreso l'ufficio retto sinora dal cav. A. Riva. La calma sembra ora ristabilita, almeno apparentemente; ma tutto stava a cominciare. È stata una prova di più che non c'è da fidarsi dei cinesi. Il 1.° gennaio le forze sbarcate ritorneranno a bordo, rimanendo solo una piccola guardia al Consolato. È probabile però che le navi da guerra rimangano stazionarie sul fiume....

IL MAROCCO E L'EUROPA.

A PROPOSITO DELLA CONFERENZA DI ALGESIRAS.

Con questo titolo il nostro collaboratore Vico Mantegazza pubblica (Treves, ed., L. 3,50) un bel volume riccamente illustrato, che, mentre ha il valore d'un'attualità bene intesa e trattata da persona competentissima, aggiunge un nuovo titolo di merito a quelli che sono già largamente noti in questo scrittore di politica che sa essere molto bene informato senza riuscire opprimente e, trattando le più complicate questioni, sa l'arte di farsi leggere da tutti, con attenzione e con diletto. In Italia questa è una lode che avviene raramente di poter attribuire senza parzialità o esagerazione; e veramente il Mantegazza sembra piuttosto appartenere a quella inesauribile tradizione francese del "saper fare un libro" che è un così valido elemento per la diffusione d'ogni genere della letteratura d'oltr'alpe.

Ecco un argomento assai complesso di politica e di diplomazia: una crisi che, già latente, scoppia col viaggio di Guglielmo II a Tangeri e si chiude — assai provvisoriamente — con la convocazione d'una Conferenza internazionale ad Algesiras; dietro la questione del Marocco altre e più gravi questioni di politica internazionale si manifestano: interessi, rancori, sospetti, dispetti. Ce n'è abbastanza per scoraggiare un lettore non dedito agli studî di questo genere. E invece, ecco, su questo argomento, un libro ricco e leggero, completo e attraente, che espone tutta la questione con grande lucidezza, e in questa esposizione si fa seguire con l'interesse con cui si segue un romanzo.... interessante. È l'arte del Mantegazza — l'arte della digressione, che non è mai oziosa e superflua, ma fa pensare a una guida che, per dare a chi la segue la impressione più giusta del paesaggio, devia verso un punto donde la vista spazia più largamente e coglie un maggior numero di particolari; l'arte dell'episodio — questo apoftegma della storia che dà d'un tratto un rilievo quale non si otterrebbe con lunghe analisi e dissertazioni, che condensa in poche righe la sostanza di tutta una questione. Arte non facile, perchè l'episodio bisogna saperlo scegliere, sì che fra molti se ne intuiscano quei pochi, o soltanto quell'uno, in cui è veramente il nocciolo d'un carattere o d'un avvenimento.

L'autore ci obbliga a una fermata preliminare a Gibilterra, e su Gibilterra ci dà un piacevole capitolo. Siamo nella città dove ancora, da due secoli, si chiudono a sera solennemente le porte dopo aver messi fuori gli estranei; e siamo già in pieno argomento, perchè, finito il capitolo, s'intendono le ragioni del contegno dell'Inghilterra nella questione marocchina prima e ora e se ne può prevedere il contegno futuro. Il secondo capitolo, non meno interessante e dilettevole, sulla questione dello stretto, è un passaggio naturale: bisogna passar lo stretto per accedere al Marocco, bisogna toccar l'argomento particolare per esser meglio preparati a intendere l'argomento generale. Ed eccoci al Marocco "un impero.... che non esiste", ecco i cento curiosi particolari che giustificano l'arguta definizione: un'anarchia completa, tribù per due terzi gelose della loro indipendenza di fronte al Sovrano, e per un terzo.... disposte a ribellarsi, un vasto paese ribollente di furiose intolleranze, d'ogni specie di fanatismo, riluttante a ogni tentativo della civiltà occidentale, e nello stesso tempo, per la sua importanza, vigilato dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna vicine, dall'Italia, potenza mediterranea, dalla Germania, imperialista e industriale. Si crede d'aver fatto un bel passo col "protocollo dell'8 aprile 1904" e con l'aggiunta che riguarda "le rivendicazioni della Spagna", tanto più che il Marocco è diviso fra "il Sultano e il Pretendente" in lunga e incerta guerra e in disordine profondo; ma ecco "il conflitto franco-germanico", per la nuova posizione dei "tedeschi al Marocco" e per ragioni di politica internazionale, e l'uscita dal conflitto si spera di trovarla nella "Conferenza dell'Isola verde", dove è da sperare non siano dimenticati anche gl'interessi dell'Italia....

Così, di capitolo in capitolo, il Mantegazza ci conduce da Gibilterra ad Algesiras con un lungo giro, dopo del quale le notizie della Conferenza che si va svolgendo acquistano per noi un assai più grande interesse, come un capitolo nuovo d'un nuovo romanzo non senza ombre di drammatico mistero. E abbiamo l'impressione, non solo di esserci fatta una decente coltura su un argomento che appassiona tutto il mondo civile, ma anche di aver fatto un bel viaggio, riportate vivaci impressioni d'uomini e di paesi, visto, attraverso le trame del dramma politico, i tenui fili dell'eterna commedia umana...

(Dal *Corriere della Sera*).

Crema al Cioccolato Gianduja, Liquore Galliano, Amaro Salus - Cav. ARTURO VACCARI, Livorno.

NECROLOGIO.

A Sarnico, sul finire di gennaio, si è spento ad 82 anni *Enrico Duse*, della più singolare famiglia di attori che il Veneto abbia dato al teatro nostro. Enrico Duse era l'ultimo figlio di quel Luigi che più di cento anni sono, voltate le spalle al posto ottenuto di cassiere del Monte di Pietà di Padova, trascinato da passione irresistibile, davasi al teatro comico creandovi il tipo del giovialone veneziano *Giacometto*. Enrico, seguendo l'esempio del padre, riuscì forse il migliore dei fratelli suoi, comici tutti, Eugenio, Giorgio ed Alessandro Duse. A quest'ultimo nasceva nel 1854 da Angelica Cappeletto, vicentina, Eleonora Duse, onde non è meraviglia se i giornali, che hanno annunciato la morte di Enrico, lo hanno ricordato, più che come attore, come zio della grande Eleonora.

A Parigi è morto un vecchio artista romano, *Raffaele Guglielmi*, già molto stimato incisore di cammei all'epoca della maggiore fioritura di quest'arte specialissima, ora in disuso. Il Guglielmi era da molti anni a Parigi; aveva combattuto con Garibaldi in tutte le campagne dell'indipendenza italiana ed era decorato al valore militare.

A Vienna, a 78 anni, il prof. *Adolfo Werthner*, uno dei veterani del giornalismo austriaco, che fino al 1864 collaborò nella *Presse*, giornale da lui abbandonato per divergenze con l'editore Zang. In unione a Max Friedländer e Michel Etienne, altri redattori del suddetto giornale, il Werthner fondò tosto la liberale *Neue Freie Presse*, collaborandovi fino a pochi giorni prima di morire.

*

Non muoiono soltanto gli uomini; muoiono anche le Riviste, e non solamente in Italia, ma anche in Francia, dove il pubblico che legge è molto più avido, vario e numeroso. Morì non è molto la *Revue Blanche* ed ora è la volta della *Revue Universelle*, nata nel 1891 col titolo di *Revue Encyclopédique* e diretta per quindici anni da Giorgio Moreau. La pubblicava una casa colossale, la libreria Larousse, che aveva avuto in mente di continuare così a tenere a giorno, col testo e le illustrazioni, il celebre *Grande Dizionario Universale* di Pietro Larousse. La *Revue* aveva un carattere obbiettivo, che forse non corrispondeva alle esigenze periodiche dei lettori, e si venne modificando negli ultimi anni; il mutamento non le giovò, ed ora è morta e l'elogio funebre che ne fanno i suoi editori, Hollier-Larousse e C., è dei più caratteristici: "Nell'esprimerci il loro rammarico, molti dei nostri amici ci hanno domandato che indicassimo loro un periodico che potesse in una certa quale misura tenere luogo di quello che perdevano. Non possiamo che ripetere questo: nessuna rivista francese attuale soddisfa al programma che noi ci eravamo imposti. „ Riempiva una lacuna, ed è vero; e pure in mezzo al grande pubblico côlto di Francia e del mondo non trovò abbastanza per vivere prosperamente.

RIVISTA TEATRALE.

La Traviata alla Scala, con Rosina Storchio. – *I figli del sole*, di Massimo Gorki, a Berlino. – *Notte di neve*, di Roberto Bracco, a Roma. – Evelina Paoli. – *La bella signora Heber*.

L'anniversario della morte di Giuseppe Verdi non poteva essere ricordato con più solennità di quanto lo fu alla Scala colla rappresentazione della *Traviata*. Da molto tempo non si è avuto un teatro così fulgido per lusso, eleganza e bellezza femminile; e da molto tempo un'opera e i loro interpreti non hanno ottenuto un così unanime consenso di applausi. È stata una festa senza nubi; un ritorno al passato, un ritorno alla giovinezza nostra e della nostra arte musicale. Le vecchie melodie, che ci cantano nell'anima dagli anni primi della nostra vita, parvero rinascere rinnovate da nuovi fascini; e la vecchia storia romantica d'amore ritrovò ancora le antiche emozioni nei cuori degli spettatori. Come nelle stagioni passate il Donizetti, in questa il Verdi ha ricordato, colla limpidezza delle sue note, a quali pure fonti di ispirazione, avida-

mente tenda il sentimento italiano, a quali dovrà attingere ancora l'arte nuova se non vorrà continuare la sua via fra la disattenzione e la sfiducia del pubblico.

Il successo della *Traviata* alla Scala non può dirsi un puro successo di interpretazione, come è stato presentato da molti; è l'opera in sè, l'opera sopra tutto che è piaciuta immensamente. L'interpretazione ha solo contribuito efficacemente a farne apprezzare ogni bellezza.

Rosina Storchio, che così rapidamente è ascesa agli onori di grande interprete, ha vinto nella parte di Violetta la più bella battaglia della sua carriera; è salita diun altro gradino. Il lirismo di qualche suo estimatore l'ha collocata al di sopra di tutte le Violette, passate e presenti. È spingere un po' in su, almeno di un tono, il registro degli elogi. Troppe Violette sono passate in questi sessant'anni sui nostri palcoscenici, e non poche gole privilegiate hanno intonato l'*Addio del passato*, davanti a pubblici commossi, elettrizzati; e non tutti i ricordi la nuova interprete ha cancellato e tanto meno superato. Anche senza esagerare, si possono decantare i meriti di questa giovane gloria milanese.

Ella ha portato anche nella *Traviata* la sua viva intelligenza, la sua grazia piena di seduzioni e la soavità di un canto colorito ed espressivo. Non si è accontentata di seguire la tradizione, ma ha voluto conferire un'anima nuova, più vibrante, alla romantica eroina; ed ha dato alla sua voce tutti i fremiti della passione, dell'ansia e del dolore, intòrbidando qua e là la limpidezza della modulazione e anche esaurendo un po' le sue forze in questa doppia ricerca di perfezione, e come attrice e come cantante. Alla perfezione si è avvicinata, ma come attrice non è arrivata a darci tutta l'eleganza della cortigiana parigina, e come cantante si è prodigata troppo nei primi atti, così che nei due ultimi ha avuto qualche momento di stanchezza, qualche velatura, che non offusca però il suo successo trionfale.

Elegantissimo come figura, come azione, come canto, tipo ideale di Alfredo, è stato il Subinoff, pur non riuscendo abbastanza efficace nei momenti drammatici. Il baritono Stracciari ha vinto indubbiamente ogni confronto nella parte del padre Germont. Il costume, la truccatura, l'azione nobile, misurata, hanno dato l'illusione di veder viva uscire da un ritratto la figura di un vecchio gentiluomo della prima metà del secolo scorso. La potenza della sua voce e il fine suo intuito gli hanno concesso di dare senza sforzo alle gravi sue parole un giusto colore drammatico. La sua scena con Violetta al secondo atto ha vivamente impressionato.

Il maestro Mugnone ha dato finezza di colore e varietà elegante di ritmi alla interpretazione orchestrale; dei due preludi, del primo e dell'ultimo atto, si è voluto il *bis*, e il maestro è stato chiamato al proscenio dopo ogni atto.

Gli scenari ed i costumi sono sontuosi; certo nessuna Violetta ha ospitato i suoi adoratori nella sala di una reggia, quale può dirsi lo scenario del primo atto, nè ha nascosto la felicità del suo amore in una villa da milionario, quale è quella del secondo.

Pure ammettendo che tanto splendore di ambienti formi un'attrattiva per il pubblico, non mi pare che sia da incoraggiare un tale andazzo, quando esso porta, come due volte in questa *Traviata*, a svisare l'opera d'arte. Su questa via, se dopo Donizetti, dopo Verdi, si vorrà riaprire la scena della Scala a Bellini — e sarebbe ora — rappresentando *La Sonnambula*, si vedrà trasformare il modesto albergo di villaggio svizzero, per lo meno, in un.... *Splendid-Hôtel!*

*

Nel campo drammatico, la maggior novità della settimana si è avuta a Berlino al *Kleines Theater*, dove si è rappresentato il dramma che Massimo Gorki ha scritto durante la sua prigionia, intitolato *I figli del sole*. L'autore dell'*Asilo notturno* non ha mai veduto le cose del mondo con occhio ottimista, tanto meno lo poteva attraverso le sbarre del carcere, o sotto l'occhio vigile di qualche cosacco con la nagajka in mano.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

I figli del sole sono infatti la satira atroce dell'ottimismo, personificato nell'aureo dottor Prassatow, un chimico che, giudicando gli uomini come giudica i prodotti della natura, che hanno vita dal sole eterno, vivificatore e purificatore, crede alla bontà, all'onestà, alla riconoscenza; alla virtù in una parola. Così crede all'onestà della sua intellettuale moglie, la quale è invece unita da un legame d'amore a un giovane pittore; e non s'accorge della simpatia che egli ha destato nella sentimentale Melania, e nemmeno sospetta l'amore che il suo fedele amico, il veterinario Tschepurnoi, prova per la sorella di lui, l'esile Lisa, malaticcia, isterica, che ha della vita e degli uomini un assai diverso concetto del fratello. Questo amore non corrisposto ha una fine tragica; Prassatow si appicca ad un albero. Ma l'ottimista dottore è cieco anche sul conto delle sue domestiche, delle quali non vede la bassa corruzione, e dei suoi operai, finchè il fabbro Jegor, nel cui cuore divampa l'odio contro le classi intellettuali, leva l'ascia contro di lui, finchè i contadini, convinti che siano stati i dottori a seminare il colera, lo minacciano di morte. Il contrapposto di Prassatow è Lisa, che vede e comprende le sofferenze, i dolori dei lavoratori abbrutiti; e ne è amareggiata, e vedendo l'impossibilità di colmare l'abisso che separa i ricchi dai poveri, oppressi e maltrattati, che ella vorrebbe aiutare e redimere, si dispera ed impazzisce.... La stessa osservazione della vita russa, a cui ha attinto Tolstoi, nella *Potenza delle tenebre*, ha ispirato a Gorki questo lavoro, scritto in tristi momenti, nei giorni più tragici del suo paese.

In quanto alla forma rappresentativa, Massimo Gorki non ha abbandonato il suo sistema; fa procedere l'azione per piccoli episodî, senza curarsi di creare un intreccio, che tenda ad una grande scena drammatica e ad una catastrofe, come ha fatto nell'*Asilo notturno*.

In un ambiente di corruzione, di depravazione, analogo a quello del capolavoro di Massimo Gorki, conduce ora Roberto Bracco lo spettatore con un piccolo dramma, *Notte di neve*, rappresentato ora a Roma, dalla compagnia stabile all'Argentina. Un giovane scaccia da sè la madre, che condusse vita disonesta nella sua giovinezza, e rifiuta i danari che ella gli offre, benchè egli sia nella estrema miseria e con lui la giovane moglie, tolta alla mala vita per redimerla. Disperato, egli abbandona le due donne che si asfissiano col carbone. È un bozzetto in un atto, da far riscontro al *Pietro Caruso*, dello stesso Bracco. Esso ha vivamente impressionato il pubblico; anche per l'interpretazione della Pezzana, del Garavaglia, della Paoli. Così procede di successo in successo il suo cammino questa impresa, diretta con tanto amore da Edoardo Boutet, sorta in mezzo alle diffidenze dei più.

Fra i lavori nuovi per Roma, ha trionfato *La Crisi* di Marco Praga, che ha messo in viva luce una nuova prima attrice, Evelina Paoli. Già il suo talento si era rivelato anche al pubblico milanese nella parte di figlia, dell'*Altro pericolo* del Donnay. L'abbiamo poi riveduta nel personaggio sanguinario di Angizia Fura nella *Fiaccola sotto il moggio* di Gabriele d'Annunzio, una parte troppo rude per il suo talento; ora ha avuto la sua rivincita, e conquistato un posto d'onore, recitando accanto a Giacinta Pezzana. Vicino a questa insigne maestra, ha fatto pure le sue prime armi Eleonora Duse; è una vicinanza di buon augurio.

*

A Milano la compagnia Di Lorenzo-Andò, continua a farci conoscere le ultime novità parigine senza troppo fortuna. *La bella signora Heber*, personaggio che per il suo aggettivo conviene perfettamente a Tina di Lorenzo, è un dramma del noto romanziere Abel Hermant. È un lavoro disorganico; una lanterna magica di vecchie figure, un intreccio di adultera, e di scene piccanti, e anche rivoltanti, in mezzo alle quali una donna fatale, una specie di "moglie di Claudio", che ha un marito assai compiacente, trascina i suoi amanti alla rovina e alla morte....

Il dramma non è piaciuto, e ha avuto una sola replica, non ostante la buona interpretazione della Tina e di Andò, e le magnifiche *toilettes* della bellissima e prosperosa signora Heber.

Leporello.

I ribelli Lettoni contro il castello di Alice Barbi. — Questa squisita artista di canto fu per l'Italia nostra come una rapida, vaporosa apparizione un dieci o quindici anni sono. Non cantava per guadagno ma, più spesso, per beneficenza, all'estero, — in Russia, in Germania, in Austria, — ebbe veri successi. Andò sposa al barone Wolff-Stommersee, che, largamente conosciuto nelle grandi capitali nordiche, vide la propria consorte, per la quale Brahms scrisse pagine di musica squisita, ospite desiderata delle Corti. Nè l'arte sola, nè il gran mondo nordico ebbero le predilezioni di Alice Barbi; essa praticò sempre delicatamente la carità, ed a Stomersee, residenza sua, a dodici ore da Pietroburgo, nel paese dei Lettoni, fondò due ricoveri per i derelitti del distretto, provvedendo essa a tutti i bisogni dei due asili.

Ma la furiosa rivolta dei Lettoni non ha risparmiato il castello dei baroni Wolff-Stomersee, bello ed antico edificio tutto in pietra, che raccoglieva grandi tesori d'arte, una ricchissima biblioteca, bronzi, sculture, quadri di Lembach, di Laszlo: ricordi preziosi d'arte di Alice Barbi.

I ribelli, all'inizio della rivoluzione sul Baltico, non ebbero rispetto nè per la carità di Alice Barbi, nè per la evidenza della sua filantropia pratica; la baronessa Wolff-Stomersee potè salvarsi da un primo assalto e correre a Pietroburgo per chiedere difese, che non ottenne se non dopo dieci giorni di peregrinazioni da un ministero all'altro, e quando ebbe ottenuta una scorta di cento cosacchi da lei pagati, costoro non vollero passare di notte la foresta di Balwa e vollero fare una sosta di dodici ore, che bastò per fare arrivare la baronessa a Stomersee quando i ribelli, avevano potuto comodamente dare fuoco al castello, senza che fosse più possibile salvare un solo oggetto dalle fiamme, e si erano ritirati senza molestie portando con loro cinquecento capi di bestiame.

L'insigne artista non muterà per questo l'animo suo caritatevole, provato così dalla barbarie russa, nella quale si confondono i fanatici eccitati dall'autocrazia ed i fanatici suscitati dal rivoluzionarismo.

LA SETTIMANA.

Della Camera, riapertasi il 30 gennaio, rla nel giornale l'*ex-deputato*.

Il Fortis, dopo quei disordini di Roma r le dimostrazioni pro-Russia, fu al uirinale, e si suppone che il Re non asi mostrato molto contento dell'accato: la necessità di far rispettare la gge ed i rappresentanti di essa, è stata ovamente dimostrata il 29, in occane del funerale di un repubblino, durante il quale delegati ed agenti rono percossi e feriti per aver voluto eguire gli ordini ricevuti.

All'ultimo Consiglio dei ministri teto prima della riapertura, mancavano Marsengo-Bastia ed il Mirabello: il imo è ammalato ed aveva manifestato proposito di ritirarsi per ragioni di lute: il secondo si trovava a Venezia, ve ha ispezionato i nuovi lavori per la ifesa costiera, ed assistito agli espementi del sottomarino *Delfino*, riusciti ddisfacentissimi.

La situazione finanziaria si presenta molto favorevole, giacchè il preventivo per l'esercizio 1906-907 presenta un avanzo di 45 milioni, quantunque vi sia iscritta una maggiore spesa di 102 milioni in confronto dell'esercizio precedente.

Il 28, hanno avuto luogo, a Torino ed a Bergamo, le elezioni generali comunali, ed in ambedue le città i partiti dell'ordine hanno riportato una segnalata vittoria sugli oppositori radicali e socialisti. I socialisti continuano frattanto, a Roma ed altrove, la loro agitazione per il suffragio universale; ed il comitato antimilitarista continua, non disturbato, la sua propaganda, mentre i comizii contro l'antimilitarismo sono interrotti, come a Bologna, da socialisti ed anarchici.

Per la sopratassa di 10 lire, imposta fino dal 1903 a chi ripete un esame, hanno cominciato a tumultuare e commettere disordini gli studenti della Università di Napoli. A Roma, i disordini sono stati anche più gravi: fu invasa l'aula dove faceva lezione il senatore Pierantoni, e gli furono tirate delle patate e fracassati i vetri delle finestre: il rettore fu costretto a chiamare la forza, e l'Università è stata chiusa. A Genova i tramvieri sono in sciopero da qualche giorno, e le trattative fra i loro delegati e la direzione non hanno ottenuto finora alcun risultato.

A Napoli, il 27, fu inaugurata dal ministro Malvezzi, presente il duca d'Aosta, la scuola media commerciale: una commissione sta studiando il modo di fondarne una simile anche a Bologna. Il 28 gli elettori dell'on. Di Bugnano gli offrirono una colazione.

Il Di San Giuliano, che ha presentato alla Camera un libro verde sulla Somalia, ha autorizzato Ferdinando Martini ad accettare l'invito per un convegno a Borumieda, mandatogli da Menelik.

Pio X ha scritto ai vescovi polacchi una seconda lettera, nella quale spiega alcune delle cose dette in quella scritta loro in dicembre, state inesattamente interpretate, raccomandando inoltre di fondare scuole cattoliche.

—

Dei risultati delle elezioni politiche inglesi si parla nel *Corriere*. Il ministero liberale annunzia un prossimo cambiamento nell'ordinamento dell'esercito, e l'Asquith ha promesso, in un suo discorso, una riduzione delle imposte. L'apertura del Parlamento era stata fissata per il 19 febbraio, con l'intervento del Re e della Regina; ma è stata rinviata per la morte di Cristiano IX, re di Danimarca e suocero del re Edoardo.

Le elezioni generali in Francia si faranno in aprile. La Camera ha discusso in questi ultimi giorni il progetto dei premi alla marina mercantile, dopo terminata la discussione dei bilanci,

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

e dopo un voto di fiducia, chiesto dal Rouvier su la questione dei fondi segreti, ed ottenuto con 341 voti contro 138. Il 29, a Parigi, è stato tenuto un grande comizio d'impiegati dello Stato, di ogni genere e condizione, per chiedere che il governo, prima della chiusura della sessione, faccia discutere la legge su i sindacati, reclamando essi il diritto di costituire sindacati o leghe di resistenza, quantunque già il governo, in altra occasione, si sia dichiarato contrario. Il deputato nazionalista Lasies accusa di menzogna e di falso il generale André, già ministro della guerra, a proposito del processo di Rennes, e la testimonianza del comandante Cuignet contro Alfredo Dreyfus.

La Francia e la Svizzera non riescono a mettersi d'accordo riguardo alle linee d'accesso al Sempione, e la Francia sembra risoluta ad eseguire il traforo del monte Bianco, alla Faucille.

Di Alfonso XIII andato a Biarritz a fare la conoscenza della sua fidanzata, si parla nel *Corriere*.

Il deputato repubblicano spagnuolo, Soriano ha nuovamente sollevato alla Camera la questione delle cedole del prestito interno riscosse a Parigi con grave danno dell'erario. Essendo egli stato accusato, da un deputato conservatore, di complicità in quella frode, ne è nato un clamoroso incidente. Il ministero ha ordinato una inchiesta.

Il 25, sono terminati a Vienna i negoziati per un trattato di commercio fra l'Austria-Ungheria e la Russia: il 27, sono terminati e definitivamente conclusi quelli per un trattato italo-austriaco, incominciati l'anno scorso a Vallombrosa. In occasione del genetliaco di Guglielmo II, il Weden, ambasciatore tedesco a Vienna, ha pronunziato un discorso, affermando che la Triplice esisterà sempre per garanzia della pace. A Vienna si sono tenute altre riunioni per tentare una conciliazione fra la Corona ed i partiti coalizzati ungheresi. Per facilitare la conciliazione, il generale Beck, capo di Stato Maggiore dell'esercito e contrario a concessioni ai coalizzati, pareva disposto a ritirarsi. Il 24, si riunirono il Fejervary, il conte Goluchowski ed il ministro della Guerra: il 26, giunse a Vienna il conte Andrassy, capo d'uno dei gruppi coalizzati, ed ebbe un lungo colloquio con Francesco Giuseppe. Anche l'arciduca Giuseppe andò da Budapest a Vienna e conferì con l'Imperatore. Il 28, l'Andrassy, tornato a Budapest, adunò i capi degli altri gruppi ed espose le proposte della Corona. Se non saranno accettate, si ricorrerà di nuovo allo scioglimento della Camera: ma pare che un accordo avverrà.

Sono stati presentati al Reichstag un trattato fra la Germania e l'Abissinia, e una relazione sulle condizioni non liete delle colonie tedesche. Per il genetliaco dell'Imperatore, il barone di Bülow, al pranzo offerto al corpo diplomatico, pronunziò un discorso pacifico, che ha fatto buonissima impressione in Francia, dove invece è sembrato inopportuno e provocante quello pronunziato nella stessa occasione dal de Ballestrem, presidente del Reichstag. Il 28, furono tenuti numerosi comizi per il suffragio universale in Alsazia e Lorena.

La rottura commerciale fra la Serbia e l'Austria-Ungheria ha dato occasione a comizi e dimostrazioni antiaustriache a Belgrado come a Sofia. A Belgrado, dopo un comizio di commercianti, la folla assalì gli uffici del solo giornale contrario all'unione doganale serbo-bulgara. D'altra parte la Bulgaria sostiene che il Governo turco non ha diritto d'intervenire nella stipulazione dei suoi trattati commerciali. Si crede che la situazione presente possa preludere alla conclusione di una triplice alleanza balcanica, fra Bulgaria, Serbia e Rumenia: il Montenegro, dal canto suo, dichiara di non prendervi parte, ma sta facendo esperimenti di mobilitazione. Per lo meno, la rottura delle relazioni commerciali fra l'Austria e gli Stati balcanici porterà un cambiamento nelle relazioni austro-russe, del quale si è manifestato già qualche sintomo.

Avendo il governo di Creta negata all'Italia qualunque indennità per l'uccisione del soldato De Vincenzo, d'accordo con le altre potenze, l'Italia ha messo sotto sequestro gli introiti delle dogane del settore italiano. Contrariamente alle prime notizie, il resultato delle elezioni amministrative dell'isola è stato favorevole al partito del Governo.

Il Teotokis ha esposto, il 30, alla Camera Greca il programma del Ministero da lui composto: promettendo riforme, economie, riduzione della ferma ad un anno: e presentando un bilancio con qualche avanzo.

Le notizie della Russia non sono, nel loro complesso, peggiori: ma una nuova sommossa militare è scoppiata a Wladivostock, ed il comandante della fortezza è stato ferito. D'una squadra partita due mesi sono da Wladivostock non si ha più alcuna notizia. Le navi che la formavano erano cariche di soldati ribelli, e si suppone avvenuto un combattimento fra essi e le torpediniere che li scortavano. Ma nessuno è sopravvissuto? A Zarskoie-Selo furono arrestate due monache che avevano delle bombe nascoste sotto le vesti.

A Canton vi è fermento contro il vicerè per l'imposizione di nuove tasse. L'Imperatrice vedova ha chiamato a Pechino tutti i principi che, per nascita, possono aspirare alla successione al trono: fra essi sarà poi fatta una prima scelta di 3 o 4, e fra questi sarà poi scelto l'erede presuntivo del vivente imperatore.

Il ministero Saionji, dopo avere dimostrato alla Dieta giapponese che le spese della guerra sono salite a quasi 4 miliardi, ha presentato un progetto finanziario, con il quale si propone fra le altre cose di cambiare in imposta permanente i 160 milioni di *yens* dell'imposta di guerra. Tale progetto incontra viva opposizione. Si annunzia che il Giappone ha rinunziato all'acquisto delle Filippine.

Mentre ad Algesiras, i rappresentanti delle potenze discutono, alle porte di Tangeri, e nella città stessa, avvengono furti, aggressioni e rapine, gli autori delle quali rimangono impuniti. Il brigante Raisuli, ora governatore di Tangeri, avendo fatto uccidere uno sceicco della tribù degli angeras, si aspettano da parte di questa tribù sanguinose rappresaglie. Lord Cromer, il 27, ha inaugurato la nuova ferrovia aperta dagli Inglesi fra Porto Sudan e Berbera. L'Inghilterra ed il Portogallo si sono messe d'accordo per le tariffe ferroviarie dei trasporti che, dal Transvaal, fanno capo alla baia di Delagoa.

Due nuovi Stati si sono aggiunti alla Unione Nord Americana, formandosi con territori finora direttamente dipendenti dal governo federale: uno prende il nome di Arizona, l'altro di Oclaoma. Nell'Equatore continua la rivoluzione: una commissione andata a trattare con il generale Alfaro, capo dei rivoluzionari di Guajaquivil, è stata accolta a fucilate, ed uno dei componenti è rimasto ucciso. Il governo venezuelano ha ritirato i suoi consoli in Francia ed ha tolto l'*exequatur* ai consoli di Francia al Venezuela. Il 25, il corpo diplomatico accreditato a Caracas ha presentato al presidente Castro una nota collettiva, respingendo la tesi con la quale il Castro pretendeva di giustificare la condotta tenuta verso il ministro di Francia: il Castro ha risposto arrogantemente, mantenendo la propria tesi, e minacciando gli altri rappresentanti stranieri. Da Lorient sono state spedite molte munizioni alla squadra francese della Martinica, che ora è in crociera nel mare dei Caraibi, e che occuperà presto, per quanto si afferma, alcune dogane venezuelane.

Il piroscafo *Brussel*, partito da Amsterdam, è naufragato il 23, nelle acque olandesi; il capitano e 5 marinari sono annegati. Il piroscafo *Valencia* si è perduto al largo di Cloose, nelle acque della Guiana inglese: 155 annegati, soli 17 salvi. Il 24, a Hendon, sobborgo di Londra, un incendio ha distrutto una caserma di cavalleria; 87 cavalli sono morti in mezzo alle fiamme; un altro incendio ha distrutto, il 25, il teatro della Scala in Anversa. Il 24, scosse di terremoto ad Avellino. Nelle provincie settentrionali del Giappone continua la carestia, facendo centinaia di vittime. Due casi di peste sono avvenuti a bordo di una nave da guerra inglese, a Saigon: a Seistan, in Persia, in pochi giorni sono morte 300 persone di peste, e tale flagello si è manifestato anche nell'Afganistan, dal 21 gennaio.

I Sommoso.